



I S E M P R E V E R D E

ADELCHI E PIERANGELO BARATONO



Antico canto d'amore

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ATTO PRIMO – IL MATTINO

SCENARIO UNICO: Un salone a terreno, della villa dei Coriano, nobilmente decorato.

Il fondo è costituito di un ordine di colonne, visibile anche all'interno, collegato con archi; sotto i tre centrali larghe invetriate con grandi cortinaggi, aprono l'entrata dal parco, denso di alberi. Nella parete di destra, due porte sormontate da pannelli a fresco antico, che conservano ancora qualche vivacità di colore. Tra le porte, una lunga *console* di marmo su piè dritti completamente dorati sostiene una specchiera della stessa lunghezza, divisa in trittico dall'aurea cornice. Un *piano* a coda, una tavola, due divani e molte pol-

trone all'antica completano il mobilio del salone. Alcuni antichi ritratti animano le pareti. Sopra la *console* batte le ore un vecchio orologio.

L'austerità del salone, in cui il mobilio stile Impero rende ancor più freddo il senso dell'ampiezza, è in contrasto con la gaiezza di una veranda, che si sviluppa sull'avanti, a sinistra, separata dalla restante sala per mezzo di un gradino e di un breve tendaggio; fresca e luminosa, dove il duca Mevio ha installato il suo temporaneo *atelier* di zilografo. Vi è il torchietto per imprimere, col rullo dell'inchiostro e un tavolo da lavoro provvisto di una morsa per tener fermi i legni. Dovunque si scorgono bulini di varie forme, tavolette da incidere o già incise, prove xilografiche su carta spesso sparse negligenemente. Anche dal fondo della veranda si può uscire direttamente nel parco.

SCENA I.

È un chiaro mattino di piena estate. Il salone è deserto. La greve tenda fra la sala e la veranda è intieramente spiegata a dividere i due ambienti.

Nella veranda, il duca Mevio, in abito da cavalcare, si tiene in piedi dinanzi al tavolo da lavoro, curvo ad incidere la tavoletta incastrata nella morsa. Accanto a lui, Flora segue curiosa i movimenti del bulino. Sopra una poltrona, la cravache da cavallerizzo.

Mevio, trentenne, elegantissimo, sebbene zoppichi un poco, è un raffinato gaudente. Volubile, alieno da ogni sentimento e da ogni gesto che possano turbare la linea del suo diletterismo aristocratico, amorale piuttosto che immorale, il primogenito dei Coriano considera la vi-

ta come un piacevole giuoco nel quale sia meglio cercare sempre nuovi giocattoli da ammirare e poi rompere in frantumi.

Flora, la figliuola del maggiordomo Giovanni, è una ragazzetta quindicenne dalla carnagione bronzea, dai capelli brevi e scomposti, tutta nervi e ardimenti, temperamento violento e primitivo. Veste una tunichetta rossa e sbracciata; due grandi anelli alle orecchie la fanno ancor più somigliare a una piccola gitana.

FLORA – (*impaziente*) Ouf! vuol finirla, sì o no, di graffare?

MEVIO – (*continuando a incidere*) Che t'importa?

FLORA – M'importa. È il mio ritratto. Dunque, ho il diritto di vederlo subito subito.

MEVIO – Ti sembra che già somigli?

FLORA – Mica troppo. Non ci son che fregacci.

MEVIO – Sfido io: sul legno! Aspetta a vedere la prova.

FLORA – Ci vorrà ancor molto?

MEVIO – È finito. Il tempo di piallare qui, la cornice. *(Depone il bulino per lavorare con un sottile scalpello, agli orli della tavoletta).*

FLORA – Quand'è così, me ne vado nel parco e poi ritorno. C'è già un bel sole.

MEVIO – *(ironico)* Brava, va' a cercare il sole di piena estate. Aspetta verso il bel mezzogiorno e troverai ancor meglio di che abbrustolire costo musetto di gitana color cioccolato, buono per dar a leccare ai cani!

FLORA – Eh! i cani... lei non capisce niente... È così bello sdraiarsi al sole e sentirsi come in mezzo alle vampe. Non s'avverte mica più il caldo. La fiamma mi prende tutta e par che mi porti in aria con sè. Si perde la coscienza delle

cose. S'odono ronzare i mosconi da ogni parte, e poi a poco a poco tutto s'annebbia e diventa rosso....

MEVIO – E si crepa d'insolazione.

FLORA – Ma che!.. Dunque, resto o vado?

MEVIO – Ti dico, attendi a più tardi, che di sole ce ne sarà ancor più.

FLORA – Ma ci son già le lucertole sui muriccioli...

MEVIO – Un'altra! che simpatica ragazza! Per farne che cosa, le lucertole?

FLORA – *(si getta sulla poltrona raggomitolandosi tutta e parlando con la testa chiusa fra le braccia)* Per farle... fumare.

MEVIO – Per far fumare le lucertole?

FLORA – Non sa come si fa? Oh, è graziosissima. Quando s'è acchiappata la lucertola, le si mette in bocca un mozzicone di sigaro... io ne trovo sempre nelle tasche di mio padre... e s'accen-

de. Allora la lucertola non si muove più. Basta rivoltarla a pancia in aria, e la lucertola fuma. Fuma davvero, sa ? Si vede il petto bianco che aspira, aspira... fin che schiatta. Restano lì, morte.

MEVIO – Monella! hai buona stoffa.

FLORA – Per cosa?

MEVIO – Per diventare quello che t'ho proposto: una dominatrice crudele, dagli occhioni bistrati e dai piedini esperti nel calcare il collo degli uomini. Vuoi che t'insegni come si fa ?

FLORA – (*cacciando indietro la testa per fissar Mevio negli occhi*). No! glie l'ho già cantato altre volte.

MEVIO – (*stringendosi nelle spalle*). Non si sa mai: potresti aver mutato pensiero. Te ne vai?

FLORA – Che cosa ci faccio, qui, con lei?

MEVIO – Ho finito, vedi.

FLORA – Vediamo.

MEVIO – Che impazienza. Ancora un solo momento.

FLORA – E lei, che calma!

MEVIO – Credi proprio?

FLORA – Proprio proprio, no. Lei dev'essere come la duchessa, sua mamma: in faccia al mondo, sempre tranquilla, quasi quasi... superba; ma da sola...

MEVIO – Mia madre? racconta: questo è interessante.

FLORA – Se giura di non dir nulla...

MEVIO – (*impugnando comicamente lo scalpello*).
Giuro!

FLORA – (*dopo una pausa, con precauzione*) Lei lo sa, che la duchessa Eba sa cantare?

MEVIO – No... cioè, sì, ma è un lontanissimo ricordo, un ricordo proprio della prima infanzia, pri-

ma che nascesse Fiorenzo. Forse è il mio più lontano ricordo. Dopo, la mamma non ha più mai cantato.

FLORA – Ebbene, quando in casa non c'è nessuno, o la duchessa crede che non ci sia nessuno.... essa canta ancora. L'ho sorpresa anche ieri: ero qui, a spiarla. Ha ancora una voce morbida, calda, d'oro colato; ma la trattiene, quando va negli acuti, per non farsi sentire. Si spande per questa sala come un incanto.

MEVIO – Che cosa cantava, lo sai?

FLORA – Ah, credo che sia un antico canto d'amore. Eh... senta! Quando terminò facendo degli accordi lenti e grandiosi con quelle belle mani sui tasti del piano, vidi che le cadevano le lacrime dagli occhi, e aveva un viso diverso.... non più quel viso ermetico e fiero, un viso di dolore....

MEVIO – Tutto ciò è ben curioso. Forse ella pensa a Fiorenzo. Ma, se Fiorenzo è lontano, ormai è al sicuro ed è guarito delle sue ferite... Non si spiega.

FLORA – (*con mistero*) Forse si spiega.

MEVIO – Sentiamo quest'altra.

FLORA – Ecco. Una sera, io fingevo di dormire ed ascoltai una storia, che mio padre raccontava a mia madre....

MEVIO – Il vecchio Giovanni? Già, lui è qui da tanti anni, che deve saperle tutte. Che cosa diceva?

FLORA – Diceva... ma, del resto, non c'è niente di male... Diceva che, quando lei e la duchessina Imperia erano ancora due bimbi, e il duca suo padre era già infermo e girava per le stanze in una carrozzella a mano, veniva qui sempre un conte boemo, bellissimo, musicista appassio-

nato. La duchessa Eba cantava, il conte boemo l'accompagnava al *piano*, e il duca suo padre veniva a mettersi qui, presso la veranda, tenendo lei, piccolo piccolo, stretto fra le mani tremolanti. Quando il duca morì, la duchessa era fuori, in città, e le fu scritto che il duca andava peggio per non impressionarla troppo. Giunse, e mio padre le disse la verità, che il duca era morto in sua assenza... Ella diede un urlo...

MEVIO – E poi, che vuoi dire?

FLORA – Basta. La duchessa non cantò più. Conservò il lutto alla memoria del marito (*pausa*)
Poi nacque suo fratello, Fiorenzo...

MEVIO – Ebbene? non può nascere, l'ultimo figlio, dopo la morte del padre?

FLORA – Di queste cose, io non me n'intendo.

MEVIO – Sei mordace, stamani. Eppure m'interessi. Mi piaci.

FLORA – Grazie.

MEVIO – Sembri una serpicina, in certi momenti, con codesta linguetta rosea vibrata fuori dei denti.

FLORA – E mordo anche, come le serpi.

MEVIO – Facciamo un patto. Se mi mordi, ti mostro la prova della xilografia. Vedi ch'è pronta *(passa il rullo sopra la tavoletta, la libera della morsa e l'accomoda nel telaio del torchietto)*.

FLORA – Potrò morderla dove mi pare?

MEVIO – No. Sulla bocca solamente.

FLORA – Niente patti. Prima vediamo la prova.

MEVIO – *(depone un foglio sul telaio, e sul foglio un quinterno; quindi preme il torchio)* E poi, questo bacio?

FLORA – Se il disegno sarà molto bello...

MEVIO – *(rallenta il torchio, estrae il foglio impresso; lo esamina)* Un capolavoro!

FLORA – (*afferra con impeto la prova, guarda e scuote il capo, delusa*).

MEVIO – (*sorridendo*) Non ti va?

FLORA – Non mi ci raccapezzo. Tutto questo fogliame... e poi, così, senza vesti...

MEVIO – Si capisce: una Circe adolescente, la figlia del Sole; nuda, dev'essere. *Stabat nuda Aestas...*

FLORA – Ma io ho posato per la sola testa.

MEVIO – Ma io sono abituato a vedere a traverso le vesti.

FLORA – È una pratica acquistata in città, signor Mevio?

MEVIO – Ti rincresce?

FLORA – A me? padronissimo. Trovo soltanto, che qui non ha veduto giusto. Ho le gambe più lunghe, io, e le braccia più fini, e qualcosa di più... qui, (*con gesto rapido si tocca il seno*).

MEVIO – (*togliendole il disegno*). Da' qua, rimedieremo. Si rafforzano un po' le ombre, e diventerai una Flora equatoriale, almeno per lo sviluppo. Ma prima, esigo questo famoso bacio.

FLORA – (*ritraendosi, a denti stretti*) No.

MEVIO – Perchè?

FLORA – Perchè no.

MEVIO – Quando ti deciderai a esser meno caparbia?

FLORA – Mai.

MEVIO – Perchè?

FLORA – Perchè: mai.

MEVIO – (*avviandosi per uscire, canterellando prende la sua «cravache»*) Peggio per te, Flora.

FLORA – (*guardando inquieta*) Dove va ora signor Mevio?

MEVIO – (*tranquillamente*) Andiamo a fare una galoppata.

FLORA – Andiamo? andiamo, chi?

MEVIO – Lo sai benissimo: la signorina Alba ed io.

FLORA – Perchè sceglie sempre la signorina Alba per compagna? Prenda me, qualche volta. Son buona anch'io a stare in sella.

MEVIO – (*aprendo la vetrata per uscire*). Sei matta?! (*Sente di averla offesa, ritorna indietro e le prende il mento fra due dita*). Vuoi che facciamo la pace, lucertolina?

FLORA – No.

MEVIO – E allora, a rivederci, signorina *No!* (*esce ridendo*).

SCENA II.

Flora è rimasta immobile, seguendo Mevio con lo sguardo. La sua fisionomia, prima turbata e irosa, si raddolcisce. D'improvviso si distacca dall'invetriata e, correndo al tavolo da lavoro, prende la prova xilografica, la bacia con furore, la depone sul piano del tavolo passandovi fortemente le mani sopra, e coi gomiti appoggiati di qua e di là da essa e la testa fra le mani rimane intenta ad osservare il disegno.

Nel frattempo, Giovanni e Nicchi sono entrati dal parco nel salone, si sono avvicinati alla veranda tirando il tendone, senza essere uditi da Flora.

Giovanni veste la livrea. Vecchio ceppo, tagliato in blocco dall'ascia della natura, è il servo fe-

dele dei Coriano. Nicchi, senza livrea, uomo di fatica, ha l'aspetto e la malignità della scimmia.

GIOVANNI – *(scorgendo la figliuola, ancor china sul tavolo)* Che cosa fai, lì?

FLORA – *(si drizza di scatto. Alzando le spalle)*
Niente. Guardavo.

NICCHI – *(s'è avvicinato a osservare la xilografia e sogghigna)* Non la sgridare, Giovanni. Tua figlia fa dei progressi: posa da Eva... prima del peccato.

GIOVANNI – *(osservando a sua volta)* Come? Che roba è questa? Non mi farai supporre...

FLORA – *(con impazienza)* Chiedi quello che vuoi; peggio per te!.. Ci vuole un maligno come Nicchi, per insinuare certe cose.

GIOVANNI – Ma questo, questo, che cos'è?

FLORA – Basta guardare. È la mia testa. Il resto è inventato.

NICCHI – Già, è vero: il resto è... supposto.

GIOVANNI – (*a Flora*) Senti, ti devo dire, che non mi piace di vederti sempre qui attorno. Mi capisci?

FLORA – Il signor Mevio me lo permette.

GIOVANNI – Intanto, non devi chiamarlo: il signor Mevio, ma Sua Eccellenza. È il nostro padrone. (*Flora si stringe nelle spalle*).

NICCHI – (*incominciando a spolverare*) Padrone? che bazza! Ci paga, lo serviamo, e amici come prima.

GIOVANNI – Bada a spolverare, tu. (*Si pone a sua volta a pulire i mobili*).

NICCHI – Sì, spolvero, spolvero. Anche tu spolveri, povero Giovanni. E sei il maggiordomo di Sua Eccellenza...

GIOVANNI – Nessuno m'obbliga. È per darti l'esempio.

NICCHI – Esempio, un corno... Ci puzza di miseria, qui dentro.

GIOVANNI – Nicchi, te l'ho già d'etto: la lingua a posto.

NICCHI – Bada lì. Come se non si sapesse, che i Coriano posseggono più ipoteche che terre. Ma tu hai imparato dalla duchessa a metter su arie e a storcer la bocca quando si parla di corda.

GIOVANNI – Taci, la signora duchessa è una santa.

NICCHI – E suo figlio Mevio è il diavolo in persona.

FLORA – (*che guardava verso il parco, volgendosi impetuosa*). Perchè poi?

NICCHI – Anche tu fai lo gnorri? Chi sperpera in città fra donne e bagordi, quel po' di sostanza

che rimane? il tuo signor Mevio... (*volgendosi a Giovanni con caricatura*). Sua Eccellenza, volevo dire.

GIOVANNI – Bisogna compatire, è un artista.

NICCHI – Un artista, perchè vien qui un mese all'anno a fare il falegname? un artista, perchè scombicchera di questa roba?

FLORA – Intanto, il signor Mevio è qui da tre mesi e non parla di andar via. Quindi, questi famosi bagordi...

NICCHI – Eh, lo so io il perchè ci resta... Non mica per te, sai, carina! La signorina Alba è un buon bocconcino, un frutto acerbo per chi ha il palato avvezzo ai frutti mézzi..,

(Flora vuol parlare. Non riesce. Striscia via dalla veranda nel salone e si caccia in fondo a una poltrona mordendosi le mani ancora intenta a quello che dicono i due uomini).

GIOVANNI – Ohibò, Nicchi! Son discorsi che non vanno, codesti. Alla signorina Alba non ci devi pensare tu: c'è suo fratello, il signor Saverio, che ha tanto d'occhi aperti....

NICCHI – Ah, già, l'illustrissimo signor intendente Saverio! Ma lui li chiuderebbe volentieri, gli occhi, sopra la sorella per aprirli invece su...
(*Chiudendosi la bocca con la mano*) Uh! stavo per dirla grossa.

GIOVANNI – (*calmo ma con tono risoluto*) Non scherzare!

NICCHI – Hai ragione. Scherzo. Scherzo proprio come l'illustrissimo intendente Saverio... questo si può dire? che giuoca col patrimonio dei Coriano come un gatto col topo. Bisogna toglier questa ipoteca? Semplicissimo: se ne fa un'altra. Bisogna comprar questo campo?

Semplicissimo: se ne vende un altro. E i soldi, li hai visti tu? Che bazza!

GIOVANNI – Nicchi, sul serio: credi proprio?...

NICCHI – (*ironico*) Ma che! scherzo! Non lo sai, che questa è la casa dei giochetti? La duchessa Eba si balocca. La signorina Imperia si balocca. Il signor Mevio... Sua Eccellenza, volevo dire, si balocca anche lui. Proprio come il vecchio duca, buon'anima, che s'è baloccato tanto da finire così... (*si pone nell'atteggiamento del paralitico*).

GIOVANNI – (*con un sospiro*) Se almeno ritornasse presto Fiorenzo!

NICCHI – Quello lì? aspetta, cavallo! Gira per la terra, chi sa dove, e non ci pensa neanche a far penitenza accanto alla madre tra un fratello scavezzacollo e una sorella lunatica. Mardocheo, che bazza!

GIOVANNI – Eppure, dopo la guerra e le ferite, dovrebbe desiderare un po' di riposo.

NICCHI – Riposo? ma se ha sangue di zingaro nelle vene!

GIOVANNI – Ma taci una buona volta!

NICCHI – Vecchio mio, non mi fare lo smemorato. Sono venticinque anni, e tu eri già qui... Sai di chi voglio parlare?

GIOVANNI – Sì, basta con le chiacchiere.

NICCHI – Di dove veniva quel conte, zingaro, russo, boemo... Ah, sì, boemo.., quelli che ora si combattevano coi nostri. Basta! Il vecchio duca era già bell'e inchiodato; ma in questa sala si suonava e si cantava lo stesso...

GIOVANNI – (*gli dà una manata*). Ti dico che basta con le maldicenze. E se non taci, com'è vero Dio, ti faccio mettere alla porta.

NICCHI – (*stringendosi nelle spalle*) Come credi.

Sei il difensore di tutti, qui dentro. Che bazza!

GIOVANNI – E tu non risparmi nessuno. Scommetto, che neppure Fiorenzo si salverebbe...

NICCHI – Quello, Dio scampi! è il tuo santo protettore...

GIOVANNI – Tutti, ha beneficiati: te come gli altri. E quand'è partito per la guerra, abbiamo sentito tutti, anche tu, che se n'andava l'anima della casa. E quando s'è saputo ferito e prigioniero, tutti, anche tu, abbiamo tremato e abbiamo pianto.

NICCHI – (*beffardo, tenendo un dito verso gli occhi di Giovanni*). E tu piangi ancora, mardocheo!

SCENA III.

Dalla prima porta a destra del salone, entra la duchessa Eba appoggiandosi al braccio d'Imperia, Saverio, l'intendente, le segue parlando alla duchessa, che si volge un poco verso di lui, Flora, dalla sua poltrona, scatta in piedi. Giovanni, udendo le voci, si asciuga rapidamente gli occhi e si ricompone.

La duchessa Eba, sulla cinquantina, serba ancora la linea d'un'impeccabile bellezza, co' suoi occhi lunghi che paion sempre assorti, sotto la doppia ala dei capelli composti, ondulati, con qualche filo d'argento. Sempre elegante, piena di contegno, cortese ma fredda, lontana da tutti, si fascia di fierezza per nascondere gelosamente i suoi sentimenti, spinta da un orgoglio di razza a conservare una linea imperturbabile.

Imperia, secondogenita della duchessa, di pochi anni minore di Mevio, ha visto vanamente sparire la sua prima giovinezza in quella casa, dove niun uomo si era presentato così alto da soddisfare il suo orgoglio, o così audace da provocare la sua sensualità. Oramai, vuol vivere anch'essa la sua parte. Oppressa e soggiogata dalla rigidità materna, ogni qualvolta le può sfuggire, rivela un temperamento caldo, che la rende facile preda di chi sappia approfittarne. Tuttavia, l'orgoglio istintivo le può venire, in aiuto, all'occasione, contro l'altrui bassezza. Saverio, energico o malleabile secondo le occasioni, ma sempre scaltro e calcolatore, considera gli altri come pedine nel gran giuoco che dovrà condurlo alla fortuna. Come tutti gli egoisti, una cosa sola lo colpisce negli altri: lo spirito di sacrificio.

SAVERIO – Supplico la signora duchessa di riflettere ancora.

EBA – Abbiamo già troppi aggravi, troppi impegni... (*Giovanni e Nicchi passano inchinandosi ed escono dal fondo. Flora vuol seguirli, ma Imperia la trattiene per un braccio*).

IMPERIA – Resta con me, tu.

EBA – (*togliendosi dal braccio della figlia e sedendo*) ...e troppi pensieri.

IMPERIA – Permette, mamma, che stia un poco con Flora?

EBA – Parlate a bassa voce, però (*a Saverio*). Si soffre già il caldo, di buon mattino.

SAVERIO – (*che resterà sempre in piedi, curvandosi un poco per parlare alla duchessa*) La signora duchessa s'occupa troppo. E certe faccende d'amministrazione la stancano...

IMPERIA – *(a bassa voce, traendo Flora nella veranda)* Vieni, Flora. Mi farai da guida nel labirinto delle xilografie.

FLORA – *(lietissima)* Vedrà le ultime, che belle!
(con aria di mistero). Ci sono anch'io.
(Imperia siede nello studiolo e Flora le passa le prove. Parlano vivacemente, ma sottovoce. Imperia di quando in quando lancia un'occhiata timorosa e furtiva verso la madre, che rimane con Saverio sulla destra).

EBA – Temo anch'io di non esser nata per amministrare. Per fortuna, c'è lei ad aiutarmi.

SAVERIO – *(inchinandosi)* Mi sforzo di servirla. Ho sempre cercato il meglio per la casa di Coriano. Per questo appunto le proponevo...

EBA – Lo so. Le conservo tutta la mia fiducia.

SAVERIO – La signora duchessa mi onora. Conosco i miei obblighi, che sono molti; cerco di me-

ritare i benefici, che di continuo ricevo, insieme con la mia sorella Alba. La poverina ha qui trovato una famiglia.

EBA – Non parli di benefici, prego. Ella mi rende il cento per uno. Quanto poi alla gentilissima Alba, mia figlia ha trovato in lei la sorella e la compagna di cui aveva bisogno, costretta com'è, poverina, a passare in questo eremo tutta la sua giovinezza.

SAVERIO – La signorina Imperia è la bontà in persona.

EBA – Prego, è un dovere. Del resto, nell'assenza di Fiorenzo, che qui s'occupava di tutto, ho trovato in lei un consigliere veramente prezioso.

SAVERIO – Faccio del mio meglio... Ed è per questo, ripeto, che le proponevo la bonifica.

EBA – (*corrugando le sopracciglia*) Ancora? Ma sono terre incolte, che renderanno chi sa quando...

SAVERIO – Garantisco fra due, tre anni, un raccolto superbo.

EBA – E la bonifica... costa, costa molto.

SAVERIO – Ho un amico, che assumerebbe volentieri l'impresa; e per il compenso attenderebbe che la terra frutti.

EBA – Nuovi impegni! ne abbiamo già tanti. No, non posso. Attendiamo almeno il ritorno di Fiorenzo.

(Pausa. Intanto, a sinistra)

FLORA – (*accennando in un disegno*) Vede com'è arguto questo giovane fauno che adocchia tra le fronde?

IMPERIA – Oh come parli bene, piccola Flora. Hai
un buon maestro tu (*dopo un'occhiata paurosa*)

Con me nessuno parla mai di fauni e di ninfe...

SAVERIO – (*che ha tormentato, in silenzio, un tagliacarte preso di sulla tavola*) La signora duchessa ha visitato i nuovi granai?

EBA – Sì, molto grandi; forse, troppo, per le nostre tenute.

SAVERIO – Eppure, avrà osservato che il piano alto è già colmo. A giorni venderemo.

EBA – Già, ho veduto con meraviglia. Un bellissimo grano.

SAVERIO – Ciò dipende dal nuovo sistema di seminagione, con spighe scelte tutte identiche... (*con voluta leggerezza*). Si capisce, su terre bonificate, del genere di quelle per le quali le proponevo...

EBA – Davvero? (*pensa alquanto*).

IMPERIA – (*a Flora*) Guarda, guarda, Salomè che danza avanti al Tetrarca!

EBA – (*alzando la testa*) E crede proprio che anche quelle?...

SAVERIO – Ne sono sicuro.

EBA – Quand'è così... (*s'interrompe, porgendo orecchio*) Non le sembra che un'automobile si sia fermata qui da noi?

IMPERIA – Sì, mamma; dev'essere al cancello del parco.

EBA – Una visita, così di buon mattino?

SAVERIO – Qualche seccatore, certamente.

EBA – (*con durezza*) Prego, chi vien ricevuto in casa mia non è mai un seccatore.

SAVERIO – Perdoni, seccatore per me, in quanto interrompe un discorso del massimo interesse.

EBA – Lo riprenderemo. Voglia intanto andare a vedere chi è giunto.

SAVERIO – *(contrariato)*. Con piacere.

(Anche Imperia e Flora sono andate verso l'uscita nel parco. Ma su questa irrompe Giovanni, in preda a una viva emozione).

EBA – *(corrugando le sopracciglia)* Che c'è, Giovanni?

GIOVANNI – *(sforzandosi di dominare il turbamento)* È proprio lui... il signor Fiorenzo. *(Tutti accorrono con esclamazioni, eccetto la duchessa, che soltanto si drizza in piedi, in apparenza calma; e Saverio, che indietreggia mordendosi le mani).*

SCENA IV.

Fiorenzo entra dal parco, ridendo e trascinando per mano, uno di qua e l'altra di là, Mevio ed Alba, quest'ultima in costume di amazzone.

Fiorenzo, ventiquattrenne, il più giovane dei Coriano, porta però nel volto e nei modi la maturità dell'uomo di pensiero e di volere. È il cavaliere del sogno. Ingenuo perchè entusiasta, passionale nel senso più profondo, sentimentale nel senso più elevato, esercita la suggestione propria delle anime superiori. Il suo peggior nemico è la realtà, che può tendergli l'agguato di troppo bruschi risvegli.

Alba, la sorella di Saverio, è l'opposto di questo. Giovane quasi ventenne, liberamente cresciuta, piena di una grazia molle e spontanea; un po' fantastica per un intimo ardore fatto d'inconsci desideri e di naturale bontà, può esser facile preda della seduzione, dalla quale la sua innocenza può solo in parte salvarla. Fuor che in questa scena – in cui indossa l'amazzone – veste a capriccio, di blouses e gonne ae-

ree, con sopra qualche velo argenteo, con mille cose fatte di niente, piena di gusto personale. Porta sempre lunghi ricci allineati sopra le gote. È una carezza viva, femminile, più eloquente ne' suoi lunghi silenzi intenti che nelle semplici ingenue parole.

FIRENZO – *(che si è trascinati dietro, in un solo abbraccio, anche Imperia e Flora)* Mamma! son proprio io, caduto giù dalle nuvole *(s'inginocchia davanti alla duchessa e le bacia le mani)*.

EBA – *(lo rialza e la bacia sulla fronte)* Sii il benvenuto, Fiorenzo. Anche senza avvertire, non mi giungi improvviso: tutti, tutti i giorni noi ti abbiamo atteso.

FIRENZO – *(con gioivialità)* To'! e io che volevo farvi una gran sorpresa!

EBA – Dopo la tua liberazione, sorprendente era la tua lontananza, caro!

FIRENZO – È un rimprovero? Mi giustificherò pienamente. Ho molte cose da narrarvi. Ma ve le racconterò pian piano, un po' per volta. Ed ho anche una buona notizia, per tutti: ma col tempo, anche questa.

EBA – E noi abbiamo molte cose da chiederti. Ma prima di tutto, io ti ringrazio di aver tenuto alto, in questa terribile guerra, il nome della tua casa.

FIRENZO – Alto? ah ah ah! l'ultimo contadino della nostra ultima gleba, mamma cara, ha tenuto il suo nome all'altezza del mio... (*volgendosi ad acchiappare Imperia*) E tu, Imperia, non mi dici niente? (*a Flora*) Flora, piccola selvaggia, vieni qua che ti tiri i capelli come una volta.

FLORA – Ma non li porto più sciolti.

FIorenzo – E io ti tirerò le orecchie.

SAVERIO – (*avanzandosi*) Permetti che mi rallegrì...

FIorenzo – (*stringendogli la mano con tutt'è due le proprie*) Grazie, Saverio (*stende la mano anche a Giovanni, ch'era rimasto sulla porta*). E grazie anche a te, mio vecchio Giovanni. Non parlare: ti ho già letto negli occhi. Quanto a quei due cavallerizzi (*addita Mevio ed Alba*), li ho trovati per via che galoppavano a rotta di collo, li ho raggiunti, li ho disarcionati e li ho riportati a casa... vedete come sono ancora muti dallo stupore? Lo credereste? Mevio, il mio elegantissimo fratello, al rivedere l'umile cadetto non ha saputo esprimere che questa osservazione d'ordine puramente estetico: Come sei ingrassato!... (*tutti ridono*).

MEVIO – Di fatti...

FIRENZO – E la mia gentile Alba, la mia compagna di tante passeggiate e di tante letture, al riconoscermi ha precipitato il suo galoppo, con l'encomiabile desiderio di non salutarmi neppure, la ritrosa!

ALBA – (*coprendosi gli occhi col braccio, quasi gorgogliando nella gola*) Oh no!

FIRENZO – (*scoprendole il viso, guardandola*)
No, che cosa, Alba?

ALBA – Perché mi chiede? vuol farmi piangere?

FIRENZO – Come, ci diamo del lei, adesso? Ti sono diventato così estraneo?

ALBA – Non posso mica parlarti come vorrei... così, all'improvviso.

FIRENZO – Ma sì, all'improvviso si dicono parole sincere.

ALBA – E allora... vorrei chiederti una cosa. Ma in un orecchio.

FIORENZO – Sì, sentiamo (*ascolta*). Ah! dove sono ferito? Dove fui ferito, vuoi dire. Alba, le mie ferite sono tutte rimarginate, bambina cara.

MEVIO – Bambina, non più tanto.

FIORENZO – Per me, resta sempre quella che fu.
Tu non la puoi vedere co' miei occhi.

MEVIO – Per fortuna.

IMPERIA – È il suo maestro d'estetica e d'equitazione.

EBA – (*con un rimprovero*) Imperia!

FIORENZO – Pur troppo. Di fatti, quest'abito da amazzone ti sta male, ti guasta.

MEVIO – Le sta a pennello. È la grazia in persona.

FIORENZO – Allora, Alba, se vuoi farmi un piacere, vatti a mutare di vesti, e ritorna qui coi tuoi veli d'argento, con le tue cianfrusaglie di pizzi e di nastri come una volta.

MEVIO – Non dia fetta, signorina.

ALBA – Sì, vado, vado (*esce correndo*).

EBA – Che ragazzi!

FIORENZO – Sì, ragazzi: hai ragione mamma. Filiando in automobile a traverso i nostri campi, e poi lungo i pioppi, e poi tra gli olmi e le viti fino a questo bel parco, m'è sembrato che da molti anni ne fossi privo; che un'infinitezza di tempo mi dividesse. La mia fanciullezza m'è venuta incontro piena di sogni. Come allora, ho respirato la bellezza ingenua delle cose, che inebria... come allora; m'è parso che il mondo sia per essere mio, il mondo bello, la vita piena di bontà... Ti ricordi, mamma, quando ti giungevo a casa di corsa, piccolino così, con le mani piene di fiori selvatici, e trafelato te li buttavo in grembo? Ebbene, così m'è parso, ora, di ritornarti...

MEVIO – (*con leggiera ironia*) Sì, con la differenza, che allora eri un fanciullo educato, e non ti saresti permesso uno strappo al cerimoniale...

FIORENZO – ?

MEVIO – Ed ora dà tranquillamente del tu anche alla mamma, come poco fa alla signorina Alba...

FIORENZO – Ma Alba è la mia compagna d'infanzia... e la mamma... è la mamma! sarebbe troppo supplizio. Permetti, mamma? io non son più buono a trattarti con tanto di *lei!* (*la duchessa accenna di sì, con un lieve sorriso*). E Mevio e Imperia si rodano pure! Che ne dici, Saverio, tu che te ne stai meditabondo in un canto? Ma già, avete tutti l'aria un po' stranita! Mevio, Imperia, Saverio... mi mettete un brivido di freddo. Lasciate che vi guardi bene negli occhi. Che hai, tu, Mevio, contro di me? non sono tuo fra-

tello minore? E tu, Imperia! perchè hai gli occhi cerchiati, non so se di sospetto o di rimorso? Su, non ti spaventare: ridi! ti voglio trovare io marito. Sicuro. È tempo, sai, mamma! La condurrò meco in città. Anche lei ha diritto di vivere. E tu, Saverio, con quell'aria da Jago... ecco, bravo, tu che sei eloquente, aiutami a smuovere questa gente, che sembrano pietre. Statue, mi sembrate, di un mondo lontano. Ma ora bisogna vivere. Anche tu, madre, vivrai con noi e per noi: spètra il tuo cuore e sentici vicino.

EBA – Ti sento vicino, caro. Ti sono vicina.

FIorenzo – No, che mi sei ancor lontana. Ecco, ho trovato. Dammi un bacio qui (*porgendo una gota*), e un altro qui (*porgendo l'altra gota*), e ora prendi i miei. Sì, così, (*le scocca due sonori baci sulle guance. La duchessa ride, commossa*). Vedi, che sei più contenta? E più sarai

domani, quando avrai udite le mie proposte.

Agire, bisogna. Rinnovarci. La guerra non c'è stata per nulla.

MEVIO – Si vede!

FIORENZO – Tu non hai veduto nulla. Io, sì, ho veduto. Senti. Il cimento, il pericolo, la strage... la gragnuola che miete gli uomini come le spighe... la romba infernale per intieri giorni, l'alto silenzio della notte coi fievoli lamenti di spersi feriti... L'anèlito dell'assalto, l'urlo dell'odio... il fetore dei cadaveri, la tristezza di un ospedaletto da campo... il caldo, il gelo, la stanchezza mortale... il furore e anche il terrore... la pace squallida di un campo di concentramento, peggiore, più pauroso d'ogni campo di battaglia... ebbene, tutto ciò io ho visto; ma io ho anche visto, che tutto ciò non è la guerra, è la forma visibile, se vuoi, della guerra, il suo corpo vorrei

dire: non è l'anima della guerra. Adesso, solamente adesso io so perchè gli uomini muoiono; e perchè vivono ancora quelli che non sono morti...

MEVIO – Perchè vivono se non per lacerarsi ancora?

FIORENZO – No! (*con impeto*) Vivono per amarsi! Abbiamo lottato gli uni contro gli altri con l'armi coi denti con l'unghie sol per questo: per liberarci del fardello d'odio e di grottesche competizioni ammassato sopra le nostre spalle da mezzo secolo di utilitarismo e di scienza. Ora mai, possiamo amarci liberamente. L'eroismo dei popoli ha infranto le dighe, che arginavano l'anime nostre. Ecco il miracolo: chi è stato alla guerra, non odia il nemico!

MEVIO – (*interrompendolo*) Be', ne ripareremo.

Mamma, questo è un uomo terribile, che ci por-

ta la rivoluzione in casa. Bisogna stare in guardia.

(Giovanni e Nicchi appaiono sulla soglia della porta ultima a destra e sollevano le portiere dai due lati, reggendole).

EBA – *(alzandosi con un sospiro subito represso e appoggiandosi al braccio di Fiorenzo)*. Vieni, Fiorenzo. A te tocca, oggi, far gli onori della casa.

SCENA V.

Tutti s'avviano ed escono. Saverio però è rimasto indietro e, con un cenno quasi impercettibile, ha indotto Imperia a rallentare il passo.

Usciti gli altri, ricadono i cortinaggi. Saverio, spiando, si assicura che tutti siansi allontanati.

IMPERIA – (*retrocedendo lentamente e fissando Saverio*). Perchè m'hai chiamata? che vuoi?

SAVERIO – Nulla, voglio. Sono il tuo schiavo, non il tuo amante. Una parola solamente...

IMPERIA – Parla dunque.

SAVERIO – (*dopo un brevissimo silenzio*). Non t'inquieta il ritorno di Fiorenzo?

IMPERIA – Perchè?

SAVERIO – Perchè Fiorenzo non è Mevio. Egli pensa più agli altri che a sè medesimo. Ti ha già letto qualcosa negli occhi, poc'anzi. Potrebbe dubitare; fors'anche comprendere.

IMPERIA – E poi?

SAVERIO – (*stringendosi nelle spalle*) Contenta tu... (*con tono lievemente aggressivo*). Ma di me, che direbbe?

IMPERIA – Hai paura? Io, no. Di una sola persona ho paura: di mia madre.

SAVERIO – Vedi dunque?...

IMPERIA – (*dopo breve raccoglimento*) Fiorenzo non comprenderà. Il passato è passato, e si può chiudere nel cuore. Mi basta che d'ora in poi, finchè lui è qui, nulla esista fra me e te...

SAVERIO – Vuoi giocare questa parte?

IMPERIA – Al contrario, per non giocare una parte. Mi illuderò d'essere ritornata quella di prima, quando potevo guardare tutti con volto sereno.

SAVERIO – E se Fiorenzo rimanesse?

IMPERIA – (*breve esitazione*) Forse, meglio così.

SAVERIO – E potremo vivere estranei l'uno all'altro, noi due? Questo, vuoi, questo hai tu il coraggio d'imporre a me e d'imporre anche a te? Mi vuoi sacrificare? obbedisco, perchè, quel giorno che sai, t'ho giurato di obbedirti sempre, qualunque cosa il tuo orgoglio o il tuo capriccio m'imponesse. Ma tu, tu potrai dimen-

ticare? (*prendendole una mano e baciandola; ella ha un piccolo gesto di ripulsa, ma poi cede*). Potrai dimenticare i baci, le voluttà, i delirii dei nostri appuntamenti... (*attraendola*).

IMPERIA – No, no, non voglio!

SAVERIO – Eppure, sei tu che hai voluto... non ho mai rubato nulla, che tu non m'abbia accordato...

IMPERIA – Me lo rinfacci? Ero stufa di tutto, ecco. Fu la follia di una fanciulla che invecchia, annoiandosi. Ora non mi annoio più, e tutto è finito.

SAVERIO – Me come un altro, vuoi dire? Ma quale altro poteva meglio di me appagare la tua esuberanza passionale, Imperia? E quale altro si sarebbe, come me, contentato di rimanere schiavo, quando poteva, l'istante dopo, divenire il tuo dominatore? Incauta, tu volesti provare la voluttà del dominio, imporre il giogo a una nuca

paziente: ed io mi sono sdraiato innanzi a te,
ho lasciato che i tuoi piccoli piedini mi premes-
sero il collo.... Ora, per compenso, mi dà il
benservito come a un domestico.... Bada!

IMPERIA – Minacci?

SAVERIO – (*dominandosi, con falsa umiltà*) No,
prego! prego, perchè amo!

IMPERIA – (*esitando*) Pure, non c'è altro rimedio.

SAVERIO – Forse, sì... Sì, basterebbe un istante di
fermezza... di risoluzione...

IMPERIA – Per?..

SAVERIO – Parlarne con tua madre: sposarci!

IMPERIA – Mai!!

SAVERIO – È severa, ma buona; autoritaria, ma
giusta....

IMPERIA – Impossibile! Mai!

SAVERIO – Il suo orgoglio cederebbe davanti alla tua confessione di amore. Se m'ami, l'eloquenza del sentimento...

IMPERIA – Mai!!

SAVERIO – Non mi ami a bastanza.

IMPERIA – Forse. In ogni modo, lo spavento è più forte. Impossibile. Impossibile!

SCENA VI.

Saverio vuol replicare, ma Imperia con un gesto gl'impone silenzio, accennando che qualcuno ritorna indietro dall'ultima porta. È difatti Fiorenzo. Saverio gli si fa prontamente incontro per celare col proprio corpo Imperia, agitata e commossa.

FIORENZO – (*sorpreso e inquieto*). Che diavolo complottate? Vi si attende di là.

SAVERIO – (*sorridendo*) Inezie! Reparto intendenza.

FIORENZO – (*a Imperia, cingendole la vita*) Vuoi ridere, sorellina? Rientrando adesso in questa sala, mi è sembrato che tutto il palazzo dei Coriano si aprisse, come la casa Usher nella novella di Edgard Poe!

SAVERIO – Aspetta a profetare, ch'io mi trasformi in Lucifero.

FIORENZO – Zitto, uccellaccio! Non sarà il vento delle tue ali che farà crollar queste pietre. E poi, ho buone spalle: e potrei sostenere ogni cosa... Andate, andate... io vo a cercare questa benedetta Alba.... Oh! eccola appunto.

Saverio offre cerimoniosamente il braccio ad Imperia ed esce con lei. Dalla vetrata del fondo

sale correndo Alba, dandosi gli ultimi tocchi alle nuove vesti indossate e tenendo in mano una collanetta di perle, che ella contava accomodarsi al collo strada facendo. All'incontro di Fiorenzo, sosta con un leggiero grido di sorpresa.

FIORENZO – Finalmente! così mi piaci! così sei ritornata quella di una volta!

ALBA – Che davvero prima non ti piacevo, Fiorenzo?

FIORENZO – Prima, eri un'altra. S'è mai visto un'Alba... anzi, un'aurora, come sei tu, vestita da cavallerizza? Via! non eri tu, non eri sincera...

ALBA – (*con malizia*) Ma non sono mica sincera, nemmeno così...

FIORENZO – Vediamo. Lasciati guardare. Si vede dagli occhi... (*la prende per le mani e s'imbatte nella collana di perle*) Che cos'hai in mano?

ALBA – Vedi, è la mia collanetta di perle.

FIRENZO – Com'è bella! vuoi che t'aiuti a metterla? Oh, come son belle!.. *(Alba scoppia in una risata)* Perchè ridi?

ALBA – Rido perchè... questa collanetta di perle... è una collanetta di perle... false! Cioè, no, ce n'è in mezzo una vera, ma una soltanto. L'ho mescolata fra le altre, e sei bravo tu se la ritrovi. Provati un po'!

(Porge un capo della collana a Fiorenzo, anzi, glie lo mette con ardimento nella mano, tenendo lei l'altro capo: infantile, spontaneo, ridente, Fiorenzo s'abbandona al giuoco, cerca sorridendo la perla vera, scorrendole a una a una).

FIRENZO – Questa?

ALBA – No.

FIRENZO – Questa?

ALBA – No. Quando sarai vicino, dirò: fuoco.

FIRENZO – Allora, questa?

ALBA – Acqua! Acqua ancora!

FIRENZO – Sarà questa.

ALBA – Fuoco... Ma non proprio...

FIRENZO – *(afferrando con la mano libera il mento di Alba e guardandola con trasporto)* Ho capito! Eccola, la perla vera: sei tu!

ALBA – *(ridendo sfrenatamente)* Ma che! Acqua! Acquissima! Io sono falsa. Sono una perla matta.

La voce di MEVIO – *(chiamando dal di dentro).*

Fiorenzo! Signorina Alba!

(Alba tira a sè la collanetta, che si strappa, e le perle si spargono sul tappeto. Ella si butta in ginocchio per raccattarle, ridendo. Anche Fiorenzo ridendo si china a raccogliere, ma dopo le prime si risollewa. Non ride più. Contempla la fanciulla sotto di sè. Gira l'occhio intorno, con

*un sospiro di profonda gioia. Con rapido gesto,
si rovescia indietro i capelli sulla fronte).*

FIorenzo – Ah! ora, il mondo è mio!

SIPARIO

ATTO SECONDO – IL MERIGGIO

SCENA I.

Meriggio ardente. La cortina fra il salone e la veranda è solo in parte distesa.

Alba, con un libro sulle ginocchia, è adagiata sopra un divano sulla destra del salone. Dalla porta retrostante Mevio pian piano si accosta alla spalliera del divano, v'incrocia sopra le braccia e inclina il volto vicino a quello della fanciulla.

ALBA – (*senza punto voltarsi, come se continuasse a leggere, ridendo*). Non l'ho mica sentito.

MEVIO – Che cosa legge?

ALBA – (*Come sopra*) Non l'ho mica visto.

MEVIO – (*allunga la mano, le toglie il libro e ne guarda il frontespizio*) Capperi! siamo in piena tragedia: leggiamo Shakespeare !

ALBA – (*riaprendo il libro al segno e mostrando il sommo della pagina*) Niente tragedia, prego; guardi qui: «Il sogno di una notte di mezza estate».

MEVIO – (*chiudendole il libro*) Quand'è così, lo leggerà questa notte. Ora siamo di pieno meriggio. È meglio vivere che sognare.

ALBA – Ma io vivevo... meravigliosamente vivevo questo sogno... Danzavo al chiaro di luna, intorno a Titania, coi silfi e le fate... Sentivo qui, nel cavo dell'occhio, il filtro versato da Puck,

che fa innamorare di chi si guarda per primo, al
ridestarsi....

MEVIO – E intanto non vedeva questa realtà mille
volte più bella del sogno.

ALBA – Più bella? quale cosa è più bella del so-
gno?

MEVIO – Mi guardi laggiù, fra gli alberi, quel pez-
zo di cielo vibrante come uno scudo; paragoni
quelle ombre cupe, quasi violette e quell'altre
più là auree, invece, piene di pulviscolo; osser-
vi il contrasto di quell'erba pezzata dal sole che
la dardeggia... E poi senta, ma senta davvero
la dolcezza quasi palpabile di questa penom-
bra... quest'aria tenue ch'entra e le sfiora i ric-
ci... Odori questo profumo d'ambra... è suo?
Aspiri l'aria; apra bene le sue piccole narici,
senta com'è intimo, quasi carnale... E poi, ven-
ga qui... *(la fa alzare e la rivolge verso la spec-*

chiera; ella è obbligata ad appoggiarsi con la mano alla spalliera del divano. Mevio l'accomoda, come fanno i fotografi per la posa; le inclina un po' il volto in basso. Ella, di sotto in su, guarda nello specchio sorridendo, lusingata. Mevio, messala in posa, s'allontana e guarda anche lui nello specchio). Guardi in questa specchiera: è un quadro, ma il quadro è vero. Sullo sfondo di una sala antica, in mezzo a un'atmosfera d'ombra solcata di riflessi che la rendono mobile e translucida, ecco, che cosa vede?

ALBA – *(ridendo)* Niente.

MEVIO – Niente? Oh! Una bella creatura viva, fatta di freschezza e di grazia... Ella è leggermente piegata, e dalla massa dei capelli che incoronano il volto di ricci, giù per lo scorcio del collo e per la curva delle spalle si dilunga una linea

molle ed armonica, decorativa, elegantissima...

Ma nel riso delle labbra, nella perlagione
dell'occhio, c'è non so qual segreto ardore...

l'incantesimo della giovinezza... Ah, sì, è la giovine aurora: ma il Veronese non sognò mai un argenteo più bello di questa collanetta, in mezzo a questi capelli cupi e a questo collo bianco e opaco come i petali della gardenia....

ALBA – (*a sentir nominare la collanetta s'è riscossa, quasi turbata*) Dov'è Fiorenzo?

MEVIO – Che cosa c'entra, ora, Fiorenzo?

ALBA – Mi viene in mente perchè Fiorenzo, invece d'infilar tanti complimenti, si siederebbe qui accanto a me e leggeremmo assieme il «Sogno d'una notte di mezza estate».

MEVIO – Fiorenzo è cresciuto qui con lei, fin da quando eravate bimbi vicini di villa... La guarda con occhio di fratello, ossia non la può più ve-

der bene. Io, che a quel tempo ero in collegio, e che poi studente, e poi.... gaudente ho sempre più diradate le mie visite in villa, la vedo con altri occhi.... è l'occhio dell'artista, che ammira il prodigio della bellezza e anela di veder la statua divenir carne viva...

ALBA – Non capisco mica bene!

MEVIO – Le ripeto: bisogna godere l'esistenza, avvinghiare il lembo del manto variopinto della felicità, mentre passa squassando tutti i suoi sonagliuzzi festosi... Dopo, sarà passata.

ALBA – Dove mi porterebbe?

MEVIO – Al piacere.

ALBA – Che cos'è il piacere?

MEVIO – È la gioia che sta più su, che vien dopo un'altra gioia ed è sempre più acuta...

ALBA – Così, fin dove s'arriva?

MEVIO – Fin dove s'arriverebbe lo stesso, alla vecchiaia e alla morte. Ma vi si giunge vivendo.

ALBA – Vivendo come in un vortice... Provo già le vertigini.

MEVIO – Basta abbandonarsi.

ALBA – (*ridendo*) No, grazie. Preferisco starmene qui a cullarmi nei sogni.

MEVIO – Di nuovo! Non mi pare il suo destino, vivere fra le ombre. Quando le tocco le mani, così, sento il fremito di un'ala che ascenderà in mezzo alla luce vibrante. Un giorno, le posai la mia guancia sul collo, per sentire il fresco della sua nuca; e mi parve che dall'intime viscere zampillasse su un tal brivido di vita, ch'ebbi quasi rimorso di questa monotona esistenza, che la mia famiglia le impone. Lei sembra una bimba, ma ha nei polsi una forza da uomo. Per-

ciò le ho più volte proposto di fuggirsene meco
in mezzo al mondo...

ALBA – (*ridendo*). E poi?

MEVIO – Segua il suo destino: è fatta per trionfare. Che cosa resta a fare qui? per imitare la sorte di mia sorella Imperia, che mette gli sprogni?... Lei è orfana, non ha che suo fratello. La lasci qui a muffire e venga con me...

ALBA – (*questa volta triste*) E poi?

MEVIO – Visiteremo paesaggi meravigliosi, riviere di luce, metropoli di fasto e di piacere, dove la sua grazia s'intonerà perfettamente allo sfondo in curva dei viali di palme sul mare come ai cupi velluti di una sala da concerto...

ALBA – Le sue parole, Mevio, donano un po' l'ebbrezza della musica gaia. Ma, cessando questa, il silenzio diviene più triste. Io non so leggere dentro di me; ma tutto quello che sem-

pre mi ripete, credo che non penetri, perchè non riesco ad ascoltarla così, come s'ascolta la musica; e non rimane che un po' di melancolia. Siccome vedo che lei parla sul serio, perchè insiste tanto, sento di doverle ormai una franca risposta. Ebbene, io, a tutte queste cose, non so risponder altro che questo: e poi ?

MEVIO – E poi, tanto meglio.

ALBA – E se fosse tanto peggio? Lei mi propone una cosa cattiva: lo so, lo sento. E dal male che bene può venire?

MEVIO – Intanto questo: che salverebbe me dalla completa rovina.

ALBA – Mevio, che cosa mi dice, ora? Parla sul serio?

MEVIO – (*piegando il capo e parlando con voce sommessa*) Sono un profondo egoista, Alba, e vedo chiaro in me stesso. L'arte, che per altri è

un tormento, per me è riposo, è salvezza, è il bene. Ma non so dedicarle che i ritagli di una vita dissipata, perchè debbo cercar fuori quel che non ho presso a me... (*alzando il capo e guardando Alba*) Lo sa, lei, com'è morto mio padre? Traversava questa sala strascicando il passo e agitando le dita... e un giorno, rimase seduto, per sempre: due occhi vivi in un povero corpo morto. È il mio destino, Alba.

ALBA – Oh no! è assurdo.

MEVIO – Eppure, le dita di gelo che dovranno attanagliarmi, di colpo, alla nuca e inchiodarmi a mia volta, son già tese nell'ombra. Per fuggirle, dovrei lavorare: e non posso. Ci vorrebbe una creatura, che fosse gioia e piacere, e fosse anche forza e bontà; capace di soddisfare la mia sete di vita e di dominare ad un tempo la mia fiacca volontà... Vede, quanto sono egoista?

ALBA – Non capisco... non capisco bene... Oh come mi commuove questo che dice lei, adesso! Ma è verità?.. è giuoco? Lei sa, che la pietà è il mio sentimento più profondo. Per questo dice così?... No? e allora... se ha tanto bisogno di una compagna, perchè...? (*esita. Ride*). Sto per dire una sciocchezza... Ma non parlavo di me, parlavo in genere...

MEVIO – Prender moglie? Non una sciocchezza, Alba: una ingenuità. Se questa compagna fosse la solita moglie del solito focolare domestico, addio incantesimo...

ALBA – Che tormento! non capisco bene, bisogna che rifletta un poco... (*siede coi gomiti sui ginocchi e il viso chiuso fra le palme*).

MEVIO – (*le apre le mani, la fa alzare e la conduce tirandola per mano nello studiolo della veranda, davanti alla sua tavola da lavoro*) Ci

penserà poi. Ora venga con me e stia a sentire. Vede questa morsa? Il giorno che lei si decida, scriva sopra un bigliettino di carta questa sola parola: sì; e poi chiuda il biglietto in mezzo alla morsa. Sarà la felicità, che mi stringe; sarà la salvezza. E forte come il ferro su quel pezzettino di carta sarà anche l'amplesso mio intorno alla sua vita... (*Alba è scossa da un brivido*).

SCENA II.

(Durante il dialogo, Flora, inosservata, è passata più volte oltre la vetrata del fondo, lanciando occhiate furiose all'interno. Ora, scorgendo che i due dal salone son passati nella veranda, entra dal fondo, e non resistendo alla gelosia irrompe nella veranda).

FLORA – Signor Mevio, proprio lei cercavo.

MEVIO – (*contrariato ma sorridente*). E bene?

Flora – Non faccia il muso, badi. Piuttosto, venga via subito, se la signorina lo permette.

MEVIO – Dove, se è lecito?

FLORA – Venga, glie lo dirò. Non la lascio finchè non si smuove.

MEVIO – Qualche ragazzata, delle solite.

FLORA – Nessuna ragazzata. Son qui per farle un servizio. Ho trovato ciò che lei cercava, come m'ha spiegato, per farne un'incisione di non so che pazzi: un vialetto a piastrelle che gira tutt'intorno a una siepe di busso.

MEVIO – Più tardi.

FLORA – No. All'istante o mai più.

MEVIO – Che testarda (*inchinandosi ad Alba*). Bisogna, ceder per forza...

SCENA III.

(Nel salone s'imbattono in Saverio).

MEVIO – *(resistendo a Flora che lo trascina per mano)*. Giusto te, Saverio; e prima che Fiorenzo se n'immischi ho bisogno di denaro.

SAVERIO – Quanto?

MEVIO – Molto, il più che sia possibile.

SAVERIO – Ma non sarebbe possibile nè molto nè poco.

MEVIO – In forma di anticipo, dàmmene tu personalmente, come altre volte.

SAVERIO – Be', preparami un effetto...

MEVIO – Per quanto?

SAVERIO – Non so: lascialo in bianco, vedremo poi.

MEVIO – A più tardi *(esce dal fondo con Flora)*.

(Alba è rientrata nel salone ed ha sentito).

ALBA – Come fai a prestargli tu del denaro?

SAVERIO – *(non risponde subito e si getta a sedere sul divano. Trova il libro, lo guarda distrattamente, poi esclama con disprezzo). Bah! (e lo getta sul tavolo).* Siedi qua, sorellina. Dicevi?

ALBA – Dicevo ch'è strano che l'intendente presti denaro al padrone.

SAVERIO – Strano? è la regola invece. Il padrone spende, mentre l'intendente risparmia.

ALBA – Ma tu non sei mica un intendente come gli altri.

SAVERIO – Sono meglio degli altri.

ALBA – M'intendo dire, che noi siamo dai Coriano come figli adottivi ; dobbiamo loro tanta gratitudine...

SAVERIO – Credi?

ALBA – Come no?

SAVERIO – Sei sempre la stessa ingenua, carina mia.

ALBA – Come sei cattivo, Saverio.

SAVERIO – Ma finiamola di pascerci di parole! La cosa sta così, e anche tu dovresti aprir gli occhi e pensare al nostro interesse... Una volta, qui c'erano i Coriano e lassù c'era la cascina di nostro padre: i bimbi di qui ruzzavano insieme coi bimbi di là, e tutti pari. Va bene? Un bel giorno, le malattie, la morte della mamma, i dissesti... insomma, la cascina nostra se la incorporano i Coriano. Va bene? Poi muore anche nostro padre, senza lasciarci un centesimo. I Coriano hanno bisogno di una ragazza che faccia la damigella di compagnia alla Imperia, e prendono te; han bisogno di un giovanotto di buona volontà, che abbia fatto gli studi di ragioniere; e prendon me. Va bene? Noi serviamo a loro, ed

essi ci compensano come di dovere. Per ritornare pari, bisogna ancora che quella cascina lassù ritorni nostra com'era una volta... più gli interessi accumulati...

ALBA – (*turandosi le orecchie*) Ah! Saverio, che eresie mi dici oggi

SAVERIO – Apri gli occhi, bambinona che non sei altro! E... già che Mevio ti fa l'asino intorno... (*movimento di Alba*) Sì, sì... a me non la date ad intendere! Anzi, mi pare che le cose vadano avanti alla svelta... È inutile che tu neghi. E io ti dico che fai benissimo...

ALBA – Saverio!!

SAVERIO – Non t'arrabbiare. Niente di male: un piccolo idillio. Hai troppo giudizio per commettere delle corbellerie. (*Alba si alza. Egli la trattiene*) Lasciami finire il discorso. Già che quello là mi pare che si scaldi... tu bàtti il ferro... Que-

sti decadenti, non si sa mai: son più minchioni degli altri. Basta saper tirare il laccio nel momento opportuno, prima o dopo che sia.

ALBA – (*allibita*) Prima o dopo che cosa?

SAVERIO – Deve dirtelo proprio tuo fratello? Alla fin fine, è un duca.... vale la pena....

ALBA – Ah, povera me!

SAVERIO – Silenzio, vien gente. (*Riprende il libro e finge di leggere*).

SCENA IV.

(*Dalla prima porta a destra sono entrati, a braccetto, Fiorenzo ed Imperia*).

FIORENZO – Che piacere! una coppia, fratello e sorella, che ne incontra un'altra. È delizioso.

SAVERIO – E la signora duchessa?

FIRENZO – Riposa. Intanto noi parleremo d'affari, Saverio. *(Ad Alba)* Alba, per più tardi, bisogna organizzare una gran passeggiata. Da questa mattina non ti ho potuto godere cinque minuti di seguito... Perchè mi sfuggi sempre? Sei di cattivo umore? Hai gli occhi rossi: hai pianto?

SAVERIO – No, s'era addormentata questa pigraccia.

(Alba fa qualche passo col pretesto di prendere un fiore dal vaso collocato sul piano).

FIRENZO – *(seguendola)* Oh! hai ricomposta la tua collanetta di perle. Le hai ritrovate tutte?

ALBA – Sì, fuori che quella vera. Ora sono tutte false.

FIRENZO – Lo dici per ridere?

ALBA – *(sorride mesta e lo guarda)* Ma! non so nemmeno io.

SAVERIO – *(a parte ad Imperia, con rapidità e sottovoce)* Se Fiorenzo mi parla d'interessi, son costretto a mettere carte in tavola.

IMPERIA – Perché?

SAVERIO – Perché sì. A meno che tu voglia parlare alla duchessa del nostro matrimonio... *(Imperia nega vivamente con la testa)* E allora, brucio i miei vascelli.

FIORENZO – Voi, ragazze, andate ad attenderci fuori, sotto gli alberi. E intanto radunate tutti gli altri per la passeggiata. In mezz'ora io me la sbrigo con Saverio.

(Alba offre il braccio ad Imperia. Ma questa, invece di avviarsi verso il fondo, dirige la compagna verso la veranda).

FIORENZO – Dove vai, Imperia?

IMPERIA – Di qua. Passiamo dal giardino.

(Appena dietro la cortina della veranda, Imperia fa cenno ad Alba di tacere. Poi, simula di uscire, aprendo e richiudendo con forza la porta della veranda. Ma invece rimane all'interno, e ripetendo ad Alba l'ingiunzione, si rincantucciano tutt'e due sul divano dello studiolo, stando in ascolto dei discorsi degli uomini).

FIRENZO – Ora a noi, Saverio. Mia madre mi ha già parlato di non so quale urgente autorizzazione di lavori....

SAVERIO – Se ne trattava, appunto, stamani, quando tu sei arrivato....

FIRENZO – Si può attendere qualche giorno ancora?

SAVERIO – A che scopo?

FIRENZO – Allo scopo ch'io mi possa mettere perfettamente al corrente delle nostre condizioni patrimoniali. Tu mi fornirai tutti i documenti,

perchè d'ora in poi intendo occuparmene io. Ho molti progetti di riforma... specie riguardo al patto colonico... È ingiusto che questi poveri contadini, i quali hanno fatto la guerra per noi...

SAVERIO – Scusa, se t'interrompo. Prima di ritoccare il patto colonico, bisognerà, immagino, assicurarsi il possesso delle tenute... perchè non sia puramente nominale.

FIRENZO – Spiegati.

SAVERIO – (*con un sorrisetto*) Non è facile. Pasticci, ecco. Credevo che tu sapessi... La signora duchessa non ignora... Del resto, quando vorrai vederli, i documenti sono in ordine e parlano chiaro.

FIRENZO – So benissimo anch'io tante cose... e altre ne suppongo. Speravo che in questi due anni tu, con la tua solerzia, con la tua attività...

SAVERIO – (*altro sorrisetto*) Intanto, fin da quando il duca buon'anima viveva, le sostanze dei Coriano apparivano già un po' compromesse. Poi, i dispendi e le cambiali di Mevio...

FIORENZO – Mettiamo una pietra sul passato. Parliamo di oggi.

SAVERIO – Oggi è il domani della guerra... prodotti scarsi, grani requisiti....

FIORENZO – Se scarsi, venduti più cari; se requisiti, non senza margine, credo....

SAVERIO – E poi, quando manca il capitale liquido, bisogna ricorrere a prestiti... e sai tu qual interesse si domandava del denaro?

FIORENZO – Non lo so. Ma so, che si poteva far a meno, per allora, di intraprendere lavori.

SAVERIO – È un errore d'amministrazione. È come quel tale, che voleva abituare l'asino a non mangiare. E poi... e poi... se ti elencassi gli ag-

gravi che pesano sulle tenute? se ti numerassi gli appaltatori, che hanno bonificato senza vedere ancora un soldo? tutto ciò, oltre i debiti liquidi nuovi ed antichi. E nuovi, anche perchè la casa Coriano bisogna ben che viva senza lesinare; e soprattutto perchè Mevio non ha punto perduto, anzi ha moltiplicato le sue risorse per far circolare il denaro.

FIRENZO – E tu, perchè glie ne hai fornito?

SAVERIO – Perchè me l'ha chiesto. Io debbo obbedire.

FIRENZO – Non mi pare che questo fosse il tuo dovere.

SAVERIO – Avrebbe ricorso all'usura.

FIRENZO – E qui, invece?

SAVERIO – Qualche amico, che ha già altre pendenze... io stesso, qualche volta....

FIRENZO – Bisognerà veder tutta questa gente...
convocarli.

SAVERIO – È inutile: sono il loro procuratore. Quel
che io faccio, è ben fatto.

FIRENZO – Ah! (*Pausa*) E tu ne avevi, denaro da
offrire?

SAVERIO – Risparmi.

FIRENZO – Ah!... Il tutto su ipoteche?

SAVERIO – Anche. Ma le ipoteche sono globali co-
me le somme a piè di pagina. Dopo una serie
di debiti, si assorbono tutti in un'unica sopra
ipoteca. M'è parso il miglior sistema. (*sorride.*
Fiorenzo s'alza in piedi e passeggia, cercando
di contenersi).

FIRENZO – Se non posso congratularmi della tua
amministrazione, mi congratulo della tua since-
rità.

SAVERIO – Per l'una come per l'altra, i conti son lì.

Poi che vedo che sospetti, ti prego di passare subito nel mio gabinetto. Non troverai una sola operazione fuori di legge. E ti pregherò di darmene atto.

FIRENZO – La mia legge, è la legge morale.

SAVERIO – La legge delle pecore!

FIRENZO – Di fatti, ti lasciavi pecora e ti ritrovo lupo. Parli col cinismo di chi molto ha divorato. E non comprendo ancora perchè tu oggi, a me che ti son venuto incontro come un fratello, senti il bisogno di ridere in faccia dicendomi: siete rovinati... in forma legale. (*A questo punto Imperia, sulla veranda, si stacca da Alba e viene a porsi dritta dietro la cortina, tragica e sdegnosa*).

SAVERIO – Prego, per opera vostra, non per opera mia.

FIRENZO – Per lo meno mercè la tua simulazione...

SAVERIO – Fiorenzo, tu sei un giusto, e posso dimenticare i tuoi insulti. Ora ti parlo con gli occhi negli occhi, da uomo a uomo. Siete rovinati: ma io, io solo posso salvarvi.

FIRENZO – A come parli, si direbbe che sei tu il nostro maggior creditore.

SAVERIO – Ti rincrescerebbe?

FIRENZO – Direi a mia madre: vendiamo tutto per pagarlo.

SAVERIO – C'è un rimedio più semplice... Facciamo una sola famiglia.

FIRENZO – Non lo eravamo? Ah! povera Alba! e ora?... *(Alba, che ha ascoltato con ansia crescente, ora si abbioscia prona sul divano, comprimendo i singhiozzi fra le braccia. Dopo*

l'uscita d'Imperia, seguirà con lo sguardo, fremendo, la nuova scena).

SAVERIO – Si tratterebbe di far davvero una famiglia sola, sul piede dell'uguaglianza. Se fui un cattivo amministratore potrei divenire un ottimo capo di casa... Ho lavorato per questo.

FIRENZO – Diventare di servo padrone? Ma noi sgombreremo questa villa, se questa villa è ora tua!

SAVERIO – Intendimi, Fiorenzo: fino a che qui ero un servo, non potevo aspirare alla mano di tua sorella Imperia.

FIRENZO – Che cosa significa tutto ciò?

SAVERIO – Una supplica, se credi. Se non l'accetti, è un consiglio. Perchè ho nelle mani un'arma più potente...

FIRENZO – Una supplica.... un consiglio...
un'arma potente?

IMPERIA – (*avanzando a passi lenti e fermandosi davanti a Saverio, con disprezzo supremo*) No. Un ricatto! (*Saverio riceve il colpo in pieno. Fiorenzo li guarda tutt'e due, sempre più commosso*).

FIORENZA – (*a Imperia*) Se la sentenza è giusta, Imperia... essa colpisce te per prima...

IMPERIA – E sia! Ho voluto che tu lo sappia dalle mie labbra, prima che da lui... (*a Saverio*) Sei un vile!

SAVERIO – Era il solo modo per averti.

IMPERIA – È il solo modo per perdermi (*vinta dall'emozione, siede, singhiozzando*).
(*C'è, un momento di silenzio. Nella veranda Alba, che con terrore ha compreso, prende una decisione improvvisa. Sopra un pezzetto di carta trovato a casaccio, scrive febbrilmente un monosillabo*).

ALBA – Ah ! ormai, tanto vale!! (*Ripiega il foglietto, lo stringe nella morsa ed esce dalla porta della veranda*).

FIORENZO – Saverio ! ecco l'opera tua. Ora puoi andare... La sentenza è detta.

SAVERIO – Me ne andrò. Ma non prima di averti domandato, Fiorenzo, perchè la tua mano, che ha impugnato fin a ieri il fucile, non mi colpisce, non mi annienta, come la parola di tua sorella. (*Fiorenzo guarda Imperia e non risponde*).

SAVERIO – Allora ti dirò io perchè. Perchè tu dubiti.

FIORENZO – Temo d'infrangere il cuore di due donne.

SAVERIO – Più ancora devi temere d'infrangere la giustizia, tu che parlavi poc'anzi di legge morale. Tu non puoi, tu non devi condannarmi, solo perchè ho usato armi vili per vincere la lotta

della vita: ho usato le armi che avevo dal giorno in cui la miseria m'ha gettato in questa casa, e la pietà, la sola pietà m'ha raccolto per servire... La lealtà è l'impresa dei dominatori, non quella dei servi; l'arma pari è un dovere per i figli della fortuna, ma i diseredati, che stanno in basso, devono ben strisciare, per forza....

FIorenzo – Per forza? di qual forza mi parli?

SAVERIO – Parlo del mio amore, della mia passione! avrei potuto altrimenti alzar lo sguardo...?

(Imperia lo fulmina con gli occhi; egli abbassa il capo).

FIorenzo – E non vedi che ora devi abbassarlo davanti al suo? Tu credevi che la seduzione e l'inganno ti potessero conquistare la felicità, perchè con esse si può conquistare il corpo e la materia... e questa donna ti risponde, che hai perduto la felicità, perchè hai perduta l'anima!

Tu non sapevi... tu ignoravi che l'anima esiste! Trattavi le creature umane, come meccanismi, semplici strumenti del tuo volere... Hai errato strada, hai preso la via diametralmente opposta... Adesso sai. Adesso hai visto un mondo nuovo, ben diverso dal tuo mondo: hai visto la creatura, che ti serviva, forse, di trastullo... (*Saverio diniega*).

IMPERIA – Mai più, mai più con lui! piuttosto morire.

FIorenzo – Ecco, la vedi affrontare tutte le conseguenze di una colpa non sua pur di sottrarsi all'uomo, che ha commesso un'azione vile.

Guarda! lo strumento cieco s'è trasformato in un'anima, illumina il suo buio errore, preferisce la solitudine del pentimento alla compagnia della colpa... Ora che hai veduto il miracolo, puoi andare. (*Saverio s'allontana a capo basso, e,*

sempre così, varca la soglia del parco e si allontana fra gli alberi).

SCENA V.

(Imperia si getta ai ginocchi di Fiorenzo e glie li abbraccia convulsa. Anche Fiorenzo, ora, non domina più la sua emozione).

FIORENZO – Tu! tu, Imperia! Com'è possibile, questa cosa?

IMPERIA – Disprezzami. Non voglio pietà, non la merito. Non la chiedo. Sono caduta troppo in basso! Fa di me quello che vuoi, Fiorenzo... Ma non lo dire a nostra madre!

FIORENZO – *(la solleva, le accarezza i capelli)*

Nessuno è tanto forte da vincere il destino. Non temere di me. Le mie braccia ti difenderanno, Imperia, perchè il tuo dolore è anche il mio. Ma

prima dimmi... Come fu? come avvenne questo?

IMPERIA – Ah non domandare! non posso parlare!...

FIRENZO – Eppure è necessario ch'io sappia una cosa. Non tremare. Dimmi questo, soltanto... Tu l'ami?

IMPERIA – Oh no!

FIRENZO – L'amavi? voglio dire...

IMPERIA – Chi sa? forse. Ma forse fu un capriccio... oh come tu mi devi disprezzare!... Ma pensa la mia vita, qui... invecchiavo nella solitudine... non c'era che lui... Incominciammo scherzando... Un giorno, dal fondo di me stessa uscì questa passione... quest'amore malvagio...

FIORENZO – Amore, passione: anch'egli ha dette le stesse parole... (*Medita un istante*) Imperia, se tu lo amassi ancora...

IMPERIA – L'odio.

FIORENZO – Lo disprezzi. Ma s'egli si riabilitasse... se il tuo amore lo rinnovasse... se la luce lo colpisse.... Vuoi proprio che tutto sia perduto? Tu non speri più nulla? No?... ebbene, io, invece, non dispero.. (*Si alza e percorre la sala davanti e indietro, profondamente assorto, mormorando*) Amore... passione.... chi sa? (*Si ferma davanti alla sorella*) Imperia, rispondi con sincerità a quest'altra domanda. Interroga l'anima tua, e rispondi: ciò che più ti offende in quell'uomo, è ben il fatto, che egli ti voleva comperare con denaro mal guadagnato?

IMPERIA – Sì, è questo! oh, il mostro!

FIorenZO – Ora, dimmi. Che cosa credi? ch'egli abbia lucrato su noi e abbia sedotto te medesima allo scopo di diventare qui dentro il padrone? oppure, che egli abbia lavorato al solo fine di conquistare te? di avere un'arma verso nostra madre, che non saprebbe rinunciare agli agi? Pensaci bene, tu che lo conosci, e rispondi....

IMPERIA – (*pensa a lungo*) Non lo so! non posso rispondere, ho le vertigini.

FIorenZO – Egli lo ha ben detto, più volte!

IMPERIA – Questo, sarebbe un miracolo.

FIorenZO – Ch'egli ti amasse con tutta l'anima, ti pare questo un miracolo, Imperia?

IMPERIA – Non hai detto anche tu, ch'egli non crede all'anima? E che, quando l'anima parla, questo è il miracolo? Le tue parole, Fiorenzo, mi sono tutte scolpite nel cuore: ne sento il solco.

(Fiorenzo ancor due volte percorre cogitabondo la stanza. Poi il suo volto si illumina).

FIORENZO – Ebbene, prima di sera, ho fede che il miracolo avverrà.

IMPERIA – In che modo?

FIORENZO – Non lo so; ma ho la certezza che avverrà.

IMPERIA – Da che ti viene questa speranza, caro fratello?

FIORENZO – Perchè Saverio... è fratello di Alba.

IMPERIA – *(risovvenendosi)*. Oh, Alba, poverina... era qui con me che piangeva... *(cercando)*. Dove sarà andata, ora?... La cercherò. Se il mio esempio almeno le giovasse!...

FIORENZO – *(trasfigurato dal sospetto, trattenendola)* Se il tuo esempio le giovasse? che vuoi dire con queste parole?

IMPERIA – Non sai? allora, non voglio aggravare il dolore, che t'ho dato. Perdonami. Lasciami andare.

FIRENZO – No, voglio sapere.

IMPERIA – Che vuoi sapere? Quando tu, stamani, hai detto che ti pareva di veder crollare la casa... anche queste sillabe le ho qui incise nel cuore, greve come una pietra... avevi ragione.... Tu eri alla guerra, e la tua casa si fendeva a poco a poco.... Lasciami andare, non ne posso più.

FIRENZO – Ancora una parola, una parola sola. Dimmi bene.

IMPERIA – Di Alba? ebbene, io non ho diritto di dare consigli ad altri... ma tu potrai salvarla. Parlane con Mevio, fin che siamo in tempo.

FIRENZO – Mevio, credi?

IMPERIA – A noi donne non isfuggono queste cose. Se non fosse per Alba, Mevio resterebbe qui?

FIRENZO – Ma... le vuol bene?

IMPERIA – A modo suo. Per questo ti dico...

FIRENZO – (*con ansia, esitando*). E lei... Alba?

IMPERIA – È una bambina, e non sa leggere ancora nel proprio cuore. Mevio l'affascina, con la sua corte assidua. Lei ride, ma poi rimane scossa. Noi donne, anche quando siamo forti, siamo deboli, Fiorenzo. Un giorno, un braccio ardito che ci stringe, un bacio che ci sfiora.... così, a un tratto, senza saper come, tutta l'anima si rovescia e s'abbandona... Quel che un istante prima pareva assurdo, mostruoso, ripugnante, in un baleno è accettato e diviene un fatto. Ah miseria!

FIorenzo – Càlmati, sorellina. Ora basta. Siamo saturi di dolore. Dividiamoci per ora. V'ho promesso il mio aiuto: a qualunque costo, adempirò la mia promessa. Va' va', lasciami solo. A più tardi. *(Si dividono dopo essersi abbracciati in un impeto di triste effusione. Appena uscita Imperia, Fiorenzo rimane qualche momento accasciato. Poi si risollewa, deciso).*

SCENA VI.

(In quella, dalla prima porta di destra entra la duchessa Eba. Fiorenzo le corre incontro dissimulando i suoi pensieri. La conduce al divano, accomoda uno sgabello ai suoi piedi e vi siede, appoggiando la fronte sulle ginocchia della madre).

EBA – Sei madido di sudore. Mi sembri sofferente.

FIRENZO – Il caldo, mamma... le mie vecchie ferite, che qualche volta si fanno ancora sentire.

EBA – Ora, per esempio?

FIRENZO – Sì: due trafitte, come due colpi di stocco... qui (*accenna il petto*). Ma è già passato.

EBA – Non vuoi riposare un poco?

FIRENZO – No. Voglio rimanere con te. Vorrei rimanere a lungo con te.

EBA – Così volesse Iddio, figliuolo.

FIRENZO – Mamma, non consentiresti tu, in un'epoca anche remota, a venirtene con noi per abitare in città tutti assieme?

EBA – Perchè mi fai questa domanda?

FIRENZO – Perchè tu non abbia a restar sola.

Mevio è cittadino per istinto. Imperia ha diritto a

non invecchiare in un romitorio. Io, presto o tardi, dovrò ben occuparmi....

EBA – Sono abituata alla solitudine di questa villa.

E son troppo vecchia per mutare abitudini.

FIRENZO – Vecchia? Ma tu sei fresca come una fanciulla. Hai questo bel profilo ancora purissimo, hai questi occhi sognanti e lontani... qualche filo d'argento, qualcuno appena, che ti sta a meraviglia... Farai invidia a tutte le dame di città.

EBA – (*sorridendo*) Non riesci a sedurmi.

FIRENZO – Si potrebbe vendere questa villa. Ti arrederò un appartamento in città, civettuolo come un Settecento....

EBA – (*quasi offesa*). Ah, Fiorenzo! si vede proprio che sei stato fra i barbari. Vuoi ridurre la duchessa di Coriano a una borghesuccia... ohibò! Io non mi so immaginare fuori di queste

mura, che portano la nostra arma. Solamente qui io mi sento a posto, se non lieta, serena. Se mutassi queste grandi pareti, coi loro ritratti e coi loro pannelli sbiaditi, in una di quelle scatole tappezzate di carta, che sono gli appartamenti della città, in mezzo ad altri inquilini pettegoli, Fiorenzo... credo che ne morrei. Andate pur voi, miei aquilotti: ci sarà qui sempre un nido per i vostri riposi, e due braccia aperte ad attendervi (*Fiorenzo sospira, deluso*). Che hai? ancora una trafitta delle tue ferite?

(Fiorenzo accenna di sì. S'alza e va verso la vetrata del fondo, respirando largamente. Poi si volge).

FIorenZO – Mamma, senti quanti uccelli?

EBA – Ci sono tanto avvezza, che non me n'accorgo più.

FIRENZO – Come, non senti più il canto degli uccelli? sei in mezzo all'amore, e non ne ascolti la voce? Già, ce n'hai sempre attorno, d'innamorati; ma forse non ne sai nulla.

EBA – Credi?

FIRENZO – (*ritornando al posto di prima, con finta disinvoltura*) Per esempio, dicono che Mevio se l'intenda con Alba. Lo sai, tu?

EBA – Ragazzate. Sarà stata quella terribile piccola Flora a darti l'informazione.

FIRENZO – No, non è stata Flora. Ragazzate, dici? Mevio non è più da tempo un ragazzo. E, se mai, è un ragazzo pericoloso.

EBA – Un *flirt* senza conseguenze, mi pare.

FIRENZO – E se, a forza di flirtare, finissero per volersi bene?

EBA – Mevio è un gentiluomo. In casa sua, non abuserebbe mai...

FIRENZO – (*con dolore*). Ne fai una questione di semplice convenienza?!

EBA – No, mi rincrescerebbe per Alba.

FIRENZO – Ma non sarebbe più semplice, se si volessero bene, farli sposare?

EBA – Sposare? Mevio sposare Alba? Il giorno ch'egli si decida, può aspirare ai migliori partiti. Mevio ha bisogno di lusso: ci vuole una donna che porti denaro e abitudini di eleganza...

FIRENZO – Madre, tu manchi di umanità. Non sai, non apprezzi il valore umano, intimo, profondo... È il solo in cui s'accenda la lampada della felicità nostra, il solo che noi dobbiamo profondamente rispettare, e cercare.

EBA – Tutto ciò che dici, non so a che cosa miri.

FIRENZO – Insomma, tu, mamma, ostacoleresti questo matrimonio ?

EBA – Non ci penso neppure. E nemmeno Mevio, credilo, saprebbe pensare una cosa simile.

FIORENZO – Perchè no?

EBA – Alba è una cara fanciulla, ma è una frivoletta e null'altro.

FIORENZO – Oh! tu non vedi com'è fresca, com'è giovane. La chiami frivoletta perchè ride? Ella, scusa, potrebbe chiamar te fredda e austera, perchè poco parli e non ridi mai. V'ingannereste tutt'e due, se vi considerate così superficialmente. Bisogna vivere lo spirito più profondo degli uomini: la guerra me l'ha insegnato... Conosci l'allegoria di quei due fanciulli? che camminavano l'uno accanto all'altro in una buia notte senza stelle, e ciascuno portava una lanterna, ma la teneva celata sotto il mantello, sicchè avvertiva la presenza del compagno, non dal fulgore della fiamma, ma dal fastidio del fumo.

Ebbene, così siamo noi uomini, che andiamo di conserva a traverso il grande mistero della vita e ognuno conosce il vicino per i suoi difetti più tosto che per la sua ascosa virtù.

EBA – Ebbene: se saranno rose, fioriranno. Ti prego, Fiorenzo, per ora non insistere su questo discorso.

FIRENZO – (*sedendo accanto alla madre, con molta serietà*). Allora, parliamo invece degli altri due innamorati. Sì, Imperia e Saverio. Imperia ama Saverio.

EBA – Impossibile!

FIRENZO – Te lo affermo. Credici. La cosa è seria e bisogna parlarne.

EBA – (*alzandosi e dirigendosi verso l'interno, chiama con voce adirata*) Imperia!

FIRENZO – Lasciala stare. Al momento opportuno, te la chiamerò io.

EBA – (*risoluta*), Domattina partirà di qui. Telegrafo subito a mia sorella e glie la mando col primo treno. Quanto a quell'altro... fuori di questa casa, subito! Ti prego di liquidare la sua posizione.

FIRENZO – (*che l'ha lasciata parlare tranquillamente*) È tardi, ormai.

EBA – È tardi?! Sei pazzo...?

FIRENZO – È tardi, madre.

EBA – (*lo guarda, poi sorride sprezzante*) Impossibile e assurdo. Il nostro intendente!

FIRENZO – Non esiste l'assurdo. Per te, Saverio è di un'altra razza. Per me, è semplicemente un mediocre: ma l'amore eleva e rende forti. Preoccupiamoci sopra tutto d'Imperia, parliamo di lei desiderando la sua felicità, non la nostra soddisfazione. Imperia è ormai una donna: ha orgoglio e volontà. Ostacolarla vorrebbe dire in-

frangere la sua esistenza. Bisogna consentire:
il suo amore è serio.

EBA – Impossibile.

FIRENZO – Nessuno ha il diritto di fraporsi tra
due che s'amano.

EBA – Sono sua madre. Chi ama di più, ha maggiori diritti e la sua felicità deve avere la precedenza. Di un simile matrimonio, morrei di vergogna.

FIRENZO – T'inganni, madre. Quando s'ama veramente, non si è mai egoisti: il sacrificio più doloroso è quello più dolce. (*Con voce accoratissima*). Soffrirei mille morti anzi che imporre la mia volontà prepotente, anzi che distruggere col mio brutale egoismo la felicità di due creature. Anche se avessi sentito crescere entro di me, sin da fanciullo, un affetto profondo per una compagna messa dal destino al mio fian-

co; se, lontano, avessi pensato al ritorno con l'ansia gioiosa di chi attenda d'imbattersi, fra breve, a uno svolto di strada, in una persona carissima sopra tutte; e poi, rivarcando la soglia ben nota, avessi trovato, di qua da quella soglia, che il mondo intravisto s'è dileguato come un sogno troppo breve, e il cuore nel quale avevo riposto ogni speranza ha trovato un altro cuore, la compagna verso la quale avevo tese le braccia e l'anima, da vicino e da lontano, durante anni di attesa trepidante, è diventata di nuovo una sorella... ebbene, io avrei ricacciato in gola il grido, che stava già per prorompere e mi sarei chiuso nel silenzio e nel ricordo, per rispetto ai diritti dell'anima altrui... (*con un breve singulto reclina il volto fra le mani*).

EBA – Come parli, Fiorenzo. Ora ti capisco, povero figliolo...

FIRENZO – (*ha già sollevata la testa*) No, scusa, mamma. Prima terminiamo l'altro discorso. Ho bisogno di ottenere il tuo consenso per Saverio ed Imperia.

EBA – Impossibile! è la sola parola che trovo, perchè ciò urta con le mie ripugnanze più radicate, tutte le voci del sangue e dell'abitudine, della fierezza e del dovere. Tu mi chiedi l'impossibile... A meno che...

FIRENZO – A meno che...?

EBA – A meno che fosse l'assurdo: che Imperia avesse mancato ai suoi doveri...

FIRENZO – E... se fosse?

EBA – Ah! non bestemmia... Essa non sarebbe più mia figlia!

FIRENZO – (*la guarda lungamente. Poi le prende una mano e racconta senza più fissarla*). Ascolta, madre. Non ti rimprovero; ti porto un mes-

saggio... Quando io ripresi i sensi dopo la mischia furiosa a corpo a corpo, mi trovai disteso su l'erba, in mezzo ai nemici. Era l'alba: un'alba greve di nubi, ma striata di solchi di luce vermiglia come le chiazze di sangue sul mio petto. Non potevo muovermi, ma potevo guardare. Accanto a me, posato sopra una barella da campo, giaceva moribondo un alto ufficiale nemico, di grande corporatura, vecchio ma bellissimo. Incontrando il mio sguardo, interruppe i gemiti, e, parlando la nostra lingua, chiese il mio nome. Glielo dissi e lo vidi trasfigurare. Svenne. Riprese i sensi, tirò fuori un braccio di sotto al mantello che lo copriva tutto, abbassò la mano verso di me, toccandomi la fronte, gli occhi, tutto il volto, e guardandomi fissamente. Volle stringere la mia mano. Ordinò agli astanti di allontanarsi, e poi mi disse, con sillabe rotte

dal dolore: «Quando ritornerai da tua madre...
dille che il conte Kralo la prega di
perdonargli...» E spirò.

*(La duchessa sussulta, ma subito s'irrigidisce,
come impietrita).*

FIRENZO – *(la guarda, si alza, la scuote per le
spalle, quasi urlando)* Madre, madre! guardami!
Dimmi... il conte Kralo era mio padre? *(Eba
prorompe in un urlo e cerca di fuggire. Fioren-
zo l'afferra, l'abbraccia ardentemente, la bacia).*
Madre, vieni, fonda il tuo cuore col mio, versa il
tuo pianto nel mio! È un figlio nuovo, che ti
stringe fra le braccia. L'antico Fiorenzo è scom-
parso. Adesso conosco il segreto della vita. Ho
appreso il significato della lotta fra gli uomini e
della guerra fra le genti: dall'odio sorgerà la
umanità nuova; dalla fusione del sangue uma-
no, la parola *perdono!* non sarà pronunciata,

perchè un'altra più profonda e più forte leverà
l'ala: amore!

(Lunga scena muta. Poi Fiorenzo pone a sedere la madre e va ad aprire la prima porta di destra, chiamando forte). Imperia! Imperia! vieni ad abbracciane tua madre

SIPARIO

ATTO TERZO – LA SERA

SCENA I.

(A sera tarda. Dalle vetrate aperte si scorge il parco invaso dal plenilunio. Sopra la tavola del salone è accesa una grande lampada. Un'altra più piccola è sul tavolo da lavoro della veranda, ma ora è spenta e la luna filtra nello studio. La tenda fra questo e il salone è chiusa. Fiorenzo è seduto presso la tavola del salone; Alba gli parla stando in piedi dall'altra parte; sopra un divano a sinistra Imperia li guarda).

ALBA – Sono qui perchè devo farti un'ambasciata.

FIRENZO – Che misteri son questi, Alba? Perchè rimanete nascosti, tu e tuo fratello? E questa indisposizione, questo mal di testa subitaneo, che ti ha impedito di scendere a cenare con noi, è finalmente passato? Eri ammalata da vero?

ALBA – Grazie... grazie, Fiorenzo.

FIRENZO – Grazie di che cosa?

ALBA – Di tante premure... che non meritiamo. La verità è questa: non potevo abbandonare Saverio... Era così abbattuto...

FIRENZO – Poteva venir giù anche lui.

ALBA – (*con profonda meraviglia*) Anche lui? ma dunque, gli avete già perdonato?

FIRENZO – Certo. Anche Imperia...

ALBA – (*che scorge Imperia nell'ombra, correndo ad abbracciarla*) Oh, sei qui? non ti avevo scorta.

IMPERIA – Povera, cara Alba! Ti guardavo e mi sembravi un'altra. In poche ore, ti sei fatta più donna.

FIRENZO – In somma, che cosa avete congiurato, tu e lui, tutto un pomeriggio isolati dal mondo?

ALBA – Abbiamo pianto.

FIRENZO – (*abbandonando il tono leggero*) Anche Saverio ?

ALBA – Sì.

FIRENZO – E allora, potevate proprio riunirvi con noi... avremmo pianto assieme.

ALBA – (*amaramente*). Ah, no... oramai tutto è finito.

FIRENZO – Ma tutto ricomincia. Perchè sei così disperata? tu... poi! che colpa hai tu, Alba? Se mai, di avere ascoltato un discorso, che non dovevi udire.

ALBA – (*afferrandogli la mano e baciandola*) Come sei generoso, tu!

FIRENZO – No, no; perchè questo? che cosa ti frulla per la testa?

ALBA – (*non contenendo l'emozione*). È finita! è finita!

FIRENZO – Via! ti dico, che ricomincia adesso... per voi, almeno. Vedrai. Intanto, sentiamo quello che avevi da dirmi, da parte di Saverio.

ALBA – Sai già, ch'è lui quello che mi manda?

FIRENZO – So di più. So che hai una busta da consegnarmi.

ALBA – Oh, tu leggi nel pensiero. Eccola (*consegna la busta*).

IMPERIA – Legge nel cuore, Fiorenzo.

FIORENZO – E so perfino ciò che questa busta contiene... (*aprendo*) Sono i crediti, che Saverio ha verso di noi, ed ora ha deciso di restituire... (*fa scorrere alcuni foglietti*) Crediti, impegni, cambiali... il frutto di un lungo lavoro. S'è accorto, che tutto questo non era il bene, perchè non gli dà che rimorso; e vi rinuncia. Imperia, vedi che il miracolo si compie puntualmente, come t'avevo detto, prima di notte... s'è fatta la luce nell'anima sua.

IMPERIA – Al contatto della tua.

FIORENZO – T'inganni. È il tuo sguardo, sorella mia, che per la prima volta, forse, incontrando il suo è stato profondo... profondo e luminoso, anche se sdegnato.... (*Ad Alba, avendo riposto i fogli nella busta e porgendo*) Ora, prendi, e

ringrazialo per noi. Grazie, come se avessimo accettato.

ALBA – Come? non accetti?

FIRENZO – Non accetto. Ma sono esultante di questo atto, direi che ne sono orgoglioso. Lo attendevo; ne avevo bisogno per riconciliarmi con gli uomini. Prendi. E digli anche questo.

ALBA – (*prende la busta e rapidamente straccia tutto*). Me l'ha ordinato Saverio... nel caso tu non avessi accolto il suo dono.

FIRENZO – (*raggiante*) Imperia, hai veduto? (*ad Alba*) Dove si trova, ora?

ALBA – Nel suo studio.

FIRENZO – Vado da lui. (*Esce dal fondo*).

SCENA II.

(Imperia attrae Alba presso di sè, sopra il divano).

IMPERIA – Perchè mi guardi tanto?

ALBA – Anche tu mi guardi.

IMPERIA – Guardo se mi sei amica o nemica.

ALBA – E come potrei?.. Non sono stata sempre la tua piccola amica?

IMPERIA – Sì, ma prima, era un'altra cosa... S'era sempre assieme, ma non ci siamo mai dette le cose più vere di noi... Quante cose sono avvenute in una sola giornata! Ora, tu sei diversa per me, e io sono diversa per te.

ALBA – È vero. Mi pare di non averti mai vista.

Che occhi profondi... gravi... pieni di dolore e di mistero...

IMPERIA – Pieni d'odio... oh! non per te.

ALBA – Credevo che avessi perdonato...

IMPERIA – Temo che non gli potrò mai perdonare...

ALBA – Ma se è pentito... se ripara...

IMPERIA – Ah! non comprendi? non è la questione d'interesse... l'abuso di fiducia... queste cose, noi donne, siamo sempre disposte a perdonare, anzi, non ce ne curiamo. Ma egli ha ferito il mio orgoglio. Tu credi che Fiorenzo, dopo ciò, in fondo al suo pensiero non mi disprezzi? E tu medesima... sì, poco fa, quando ti ho abbracciato, tu involontariamente mi sfuggivi, avevi ribrezzo...

ALBA – No, avevo paura.

IMPERIA – Paura?

ALBA – Sì, paura di questa cosa, che s'è rivelata a un tratto. E io ti vivevo accanto senza sapere... Oggi, guardavo sempre mio fratello, e pen-

savo: dunque, fra lui e Imperia... e questa cosa mi faceva paura. Non capisco più nulla, nel mondo. La testa mi gira e tutti i miei pensieri s'imbroglia e si confondono. Credevo che l'amore, non so! si vedesse... e non si vede niente... E poi... perchè quest'amore di cui tutti dicono bene, che tutti i poeti celebrano, che tutte le ragazze sognano, al quale tutti pensano sempre.. perchè, Imperia, quest'amore è invece un male, la cosa più brutta per una ragazza? Quello che più si desidera, perchè è quello che più si deve fuggire? Comprendi questo, tu?

IMPERIA – Non lo comprendo. Lo sento però. È proprio così: un fiore in boccio è la cosa più gentile del mondo; appena sfiorito è triste e sconcio.

ALBA – Vorrei farti una domanda, Imperia; ma non oso, e mi sento salire le vampe al viso. Io

sono ignorante, perchè ho vissuto qui, con voi, senz'altre amiche... e certe volte penso a queste cose, e non so mica figurarmele... proprio, non ci capisco niente,

IMPERIA – Piccola cara! che cosa ti figuri, tu?

ALBA – Mi figuro che l'amore sia, per esempio, un bacio... ma più lungo... È questo il male? (*Imperia non può trattenere una risata*). Oh? anche tu mi deridi. Ecco, come la Caterinetta. E io mi ci perdo.

IMPERIA – Cara, cara!.... Che c'entra la Caterinetta?

ALBA – Ti ricordi ancora di Antonia, la figlia del manente?

IMPERIA – Sì, quella disgraziata...

ALBA – Ecco. Io sentii quando quella tal donnaccia, venuta dalla città per rubarla, le diceva: «Vieni, vivrai in mezzo alle carezze!» Queste

parole mi fecero molta impressione. Antonia fuggì, e io ne chiesi alla Caterinetta. Questa fece un volto grave, e rispose: si è perduta... s'è data alla mala vita, povera disgraziata! Io allora, ingenuamente, dissi: Ma perchè? se vive in mezzo alle carezze! La Caterinetta allora mi risse in faccia... rise, rise... Ma insomma, è una cosa seria o da ridere? È la bellezza, la poesia della vita, tutto ciò, oppure? Vorrei sapere, avrei proprio bisogno di sapere...

IMPERIA – Non posso risponderti, mia cara, mia piccola ingenua. T'invidio, però.

ALBA – Almeno, dimmi questo. Che cosa si prova, quando si è innamorati? Come si fa ad accorgersi?

IMPERIA – (*ridendo*) Si vede che non lo sei, se lo chiedi. Guardati però, tu che sei in tempo.

L'amore ti prende e ti cambia in cenere, come il

fuoco il sarmento. Quell'uomo, che la mattina non era niente per te, a un tratto è tutta la tua vita, l'oggetto più urgente, il pensiero dominante; e di fronte a lui, a quello che lui ti dà e lui ti prende, padre e madre, tutti i beni della terra, tutto il passato e tutto l'avvenire scompaiono... Ti diranno, che per amare bisogna voler bene, stimare, ammirare l'uomo amato... non è vero. Questa fiamma ti può prendere per chi disprezzi, per chi ti pareva brutto e senza intelligenza, per chi, dopo, deriderai; pure costretta, quando egli voglia e ti dica una parola, a spasi-mare per la sola pressione della sua mano... Oh! io faccio male a parlarti di ciò... Vedi: è il dramma della mia anima, e forse tu mi compiangerai. Tu sei pura da queste torbide passioni, che covano nel mio sangue, forse eredi-

tate con la stirpe. Tu... tu non ami l'uomo, ami l'amore... Guardati dagli uomini, Alba!

ALBA – Da tutti?

IMPERIA – Da tutti, fuor che da quello che sarà il tuo sposo.

ALBA – Ma chi sarà il mio sposo? nessuno mi vuole!

IMPERIA – Verrà. Vedrai, che verrà.

ALBA – Prima, io sempre aspettavo il principe Grazioso, che mi prendesse in groppa sul suo cavallo, e via, via al galoppo, via per campi e prati, via per fiumi e valichi...

IMPERIA – Il principe Grazioso? ma bisogna essere delle fate. Le fate sono d'aria e non pesano in groppa ai cavalli che sono di vento (*abbracciandola e sollevandola*). Tu, invece, pesi. Sei snella, ma pesi, tesoro mio.

ALBA – Dicono, che in certi paesi, lo sposo, ancora adesso, rapisce la sposa, prima del matrimonio, e se la porta via a cavallo, di notte...

SCENA III.

(Mevio si affaccia dal parco, insieme con Saverio; il primo rimane sulla porta a vetri, il secondo inoltra lentamente).

MEVIO – La signorina Alba è qui? Oh finalmente! Venga, venga a vedere il parco, tutto in un bagno d'argento. Sorprenderemo Titania con le fate sotto i platani del viale...

ALBA – *(a Imperia)* Debbo andare?

IMPERIA – *(guardando Saverio)* Come credi. Ma ritorna presto, perchè la mamma ci chiamerà a letto. È tardi.

(Alba esce dal fondo con Mevio. Saverio s'accosta con umiltà ad Imperia).

IMPERIA – Che cosa vuoi?

SAVERIO – Mi ha mandato Fiorenzo. Fiorenzo m'ha perdonato, e m'ha già fatto intravedere un avvenire di felicità, dove anche tu consenta a obliare il fallo di un istante...

IMPERIA – Di un istante?

SAVERIO – Di un istante, chè il resto non conta. Il resto, fu per te. Ho ingannato gli altri, te no. Ho ingannato, non per giovare a me solo, ma per conquistarti pienamente. A che mi sarebbe servito simulare, senza di te? Ho avuto torto... ne sono pentito. Ne faccio ammenda. Ma del passato, non a te spetta darmi il condono. Quegli a cui spettava, me l'ha già elargito. Tu, non del mio silenzio, ma della mia parola devi perdonarmi. Ho tentato l'ultimo colpo... per dispera-

zione, e perchè tu non mi soccorrevi, e perchè tu rifiutavi di continuare ad amarmi...

IMPERIA – Ti odio.

SAVERIO – E forse, non avrei rivelato... avrei solamente accennato...

IMPERIA – Non mentir, più. L'ipocrisia non giova.

SAVERIO – Non ho mai mentito, con te. Vengo a chiederti una punizione. Ma sia tale, che mi redima agli occhi tuoi. Allora, il tuo odio gioverà meglio del tuo amore.

IMPERIA – Perchè?

SAVERIO – Perchè il tuo amore mi teneva umile schiavo, prono ad ogni tuo capriccio. La prova, che il tuo odio vorrà impormi, m'innalzerà al tuo livello. Questa è la più profonda mia aspirazione.

IMPERIA – Sarà difficile. Se io mi sono perduta per te, io non mi sono perduta al punto, da non di-

stinguere più l'amante dall'uomo: e questo, questo solo, mi consola oggi.

SAVERIO – Parole atroci, che solamente l'orgoglio di razza ti può spingere alla bocca. Ma se tu abbassavi la nobiltà del sangue, la fierezza del nome, l'innato gusto per ogni cosa bella e raffinata, l'indifferenza istintiva per ogni oggetto materiale e utile, fino a toccare, nell'impeto del piacere, la mia stirpe plebea, ...Imperia, io innalzavo fino al tuo amore una forza di attività, un'intelligenza operosa, un vigile ingegno, capace di fabbricare un mondo, per porre al suo centro l'oggetto bramato.... Se tu vuoi, se tu, invece che calpestarmi, m'imporrai questa prova, mi domanderai di procurarti lusso e ricchezze, dominio e ammirazione, e ti appoggerai al mio braccio, come la grazia s'appoggia alla forza, io

farò miracoli, Imperia, e sarò degno dell'amor tuo. Non ti chiedo che di provare.

IMPERIA – E intanto?

SAVERIO – E intanto, non ti domanderò che il permesso di farti la corte, come a una fidanzata in attesa del lontano e bramato imeneo. Non ti chiederò che il piacere struggente di guardarti negli occhi, di contemplare la tua bocca umida e un po' dischiusa nell'ira. E se, dopo aver infierito tanto contro di me, quando vedrai per l'opera mia rinnovarsi attorno ogni cosa, fiorire e fruttificare per ogni dove la campagna ubertosa, splendere la villa, pronte le automobili che ci condurranno alla città, in ordine l'amministrazione, visibile l'agiatezza, felice tua madre e contenti i tuoi fratelli,... se allora, finalmente, placherai un po' il tuo sdegno, non ti chiederò che di poter accostare la mia bocca alla tua,

per respirare, un attimo almeno, il tuo tiepido alito... (*avvicina il viso a quello di Imperia*).

IMPERIA – (*turbata*) Lasciami: non vedi che soffro?

SAVERIO – Anch'io soffro. Ho le fiamme al cervello, ardo e gelo per ogni vena. Vorrei gettarmi ai tuoi piedi e baciarli; e vorrei morderti, come una volta, nelle braccia e nel collo... Sei ancora tutta dentro di me, nel mio sangue. Anche se ti dovessi abbandonare per sempre, porterei meco per sempre il profumo della tua epidermide, il calore delle tue membra, lo spasimo di tutto il tuo corpo... Ma anche tu...

IMPERIA – Per pietà, Saverio!

SAVERIO – Perchè ostinarsi contro il destino? Tu sei il mio destino, ed io sono il tuo, buono o cattivo non so, ma certamente forte ardente attento operoso. Perchè vuoi, fuggirmi? L'intermezzo è finito, e vedi che, in fondo, ho avuto ragio-

ne a suscitarlo... Dammi la mano e andiamo innanzi. Sento che m'hai perdonato. Devi amarmi di nuovo. Suggella il nuovo patto con un bacio! *(Imperia s'abbandona un istante e poi fugge dalla vetrata. Saverio, lentamente, la segue).*

SCENA IV.

(La scena per qualche secondo rimane vuota. Mevio entra dalla veranda, canterellando, e accende la lampada sul tavolo di lavoro; poi tira le tendine sui vetri nascondendoli intieramente; infine scosta un poco il tendone che divide lo studiolo dalla sala. Contemporaneamente a Mevio, dalla porta di fondo del salone entra Alba, attraversando rapida il fondo della scena per scomparire dall'ultima porta a destra, prima che Mevio si affacci dal tendone).

MEVIO – *(chiamando verso il fondo del salone).*

Nicchi! ohè, Nicchi!

(S'ode un rumoroso sbadiglio; e subito Nicchi comparisce dal fondo, mentre Mevio rientra nella veranda. Nicchi s'avvia a quella volta, ma, vedendo la lampada accesa sulla tavola del salone, la spegne. La sala resterà poi sempre nella penombra, al riflesso della luna nel parco).

NICCHI – *(brontolando, con ironia)* Economia, ci vuole. È la ricchezza del povero *(dischiude il tendone, entra nello studiolo).*

MEVIO – Dormivi sui gradini, pachiderma?

NICCHI – Distinguo. Dormivo, ma con un orecchio solo.

MEVIO – Vieni qua *(scegliendo disegni e prove e porgendoli a mano a mano)* Spolvera e metti da parte.

NICCHI – (*eseguisce*) Oh oh, eccellenza! La nave sta per salpare...

MEVIO – Cioè?

NICCHI – Eh, io capisco a volo. Quando vostra eccellenza sceglie, lì in mezzo, vuol dire che questa roba nera (*addita i disegni*) sta per partire: insieme col padrone, ben inteso.

MEVIO – (*sorridendo*) Può darsi. E, forse, avrò anche bisogno di te.

NICCHI – Che bazza!

MEVIO – Se mai, dovresti tu stesso attaccare il cavallo e accompagnarmi alla stazione. Siamo intesi?

NICCHI – Intesissimi, eccellenza. Ci ho proprio gusto!

MEVIO – A che cosa?

NICCHI – Dicevo, così per parlare.

MEVIO – E può anche darsi che non ne facciamo niente. Ma, ad ogni modo, acqua in bocca.

NICCHI – Di me può fidarsi. Quando c'è del torbido, son l'uomo che ci vuole: una specie di cacio sui maccheroni.

MEVIO – (*ridendo*) Niente torbido.

NICCHI – Eh, mi capisco. (*grattandosi la punta del naso*) Soltanto, mi piacerebbe di sapere.... con quale delle due....

MEVIO – Maligno come una scimmia.

NICCHI – Faccio del mio meglio. Bisogna ammazzar la noia, dunque? e il mondo è così buffo!

SCENA V.

(*Flora, venendo dal parco, traversa come un fulmine il salone e penetra, sollevando la cortina, nella veranda*).

MEVIO – Che c'è, Flora?

FLORA – (*un po' imbarazzata*) Nulla. L'ho visto nel parco, con la signorina Alba... poi l'ho visto entrar qui solo, e... e ho pensato, che non le rincresca di far due chiacchiere...

MEVIO – Anche quattro, se non chiedi altro, qualunque sia l'ora d'andare a nanna...

NICCHI – Le bambine, specialmente, che hanno ancora il latte sulle labbra. Se lo sa Giovanni...

FLORA – (*dà un'occhiataccia a Nicchi, e s'avvicina a Mevio*) Come discorreva animatamente, laggiù... con la signorina Alba... Non m'hanno neanche sentita. E sì, che ho tossito forte.

NICCHI – (*sogghignando e guardando Mevio*) Ho capito... È con l'altra!

MEVIO – (*ha un lieve gesto d'impazienza*).

FLORA – (*carezzevole*) Chi sa che cosa dicevano...

MEVIO – Curiosa.

FLORA – (*spallucciando, con stizza repressa*) Oh, per me... (*osservando l'operazione di scelta alla quale Mevio è sempre intento*). Vuol dar via i suoi lavori, signor Mevio?

MEVIO – (*distratto*) Forse.

NICCHI – (*quasi fra sè, sogghignando*) Hanno bisogno di prendere un po' d'aria.

FLORA – (*guarda Nicchi, poi Mevio con ansia crescente*) Li porta via? (*con un singhiozzo represso*) Vuol andarsene?

MEVIO – Ma no, pazzarella. Cosa ti metti in testa?

FLORA – (*accostandoglisi ancora più*) Di che parlava con la signorina?

MEVIO – (*seccato*) Affari che non ti riguardano.

NICCHI – (*ironicamente*) Illustrissima! d'ora in poi la chiameremo: la signorina Ficcanaso. Mardocheo, che bazza!

FLORA – (*con impeto sempre crescente*) Lei parte! non dica di no! È già stufo di restar qui. È già stufo di vederci, di parlarci, di rimanere con noi... Non neghi. Ho capito... ci vuol poco, a capir questo. Ma se parte, partirà solo... non con altre persone. Questo no! questo no! non voglio!

MEVIO – (*meravigliato*) Che ti salta, adesso?

NICCHI – (*sbarlordito anche lui, lasciando cadere le prove che stava spolverando*) Ohè, Flora... t'ha morso un cane arrabbiato?

FLORA – (*col pianto nella voce*) Perché vuol andarsene? Rimanga ancor un poco, almeno fino all'autunno. Le cercherò tanti bei posticini per i suoi disegni. E se... e se vuol partire perchè è seccato di qualcuno, qui dentro... (*con un breve singhiozzo*) ebbene, questo qualcuno non le verrà più fra i piedi, non chiederà più di aiutarlo

nel suo lavoro, si farà piccolo piccolo per non essere visto... (*piegando il capo, con un filo di voce*) purchè lei rimanga.

MEVIO – (*con lieve ironia*) Hai la febbre, piccina.

Vai a coricarti. Domani ne ripareremo.

FLORA – (*con impeto*) No! no! sto qui fin che lei non m'abbia promesso che non partirà.

MEVIO – (*seccato*) Mi sembra una pretesa eccessiva.

NICCHI – (*con sarcasmo*) Un abuso di potere, perbacco.

FLORA – (*con passione*) Mi dica, almeno, che non andrà via insieme... insieme con altri... (*Mevio, senza rispondere, ricomincia a scegliere*) Non mi lasci con questa pena! non potrei sopportarla.

NICCHI – E tu buttala via.

FLORA – (*senza badare a Nicchi, impetuosissima*). Non risponde? Badi, che voglio sapere. Badi, che son capace di tutto! (*scuote indietro la testa, selvaggiamente. I cappelli le si disciolgono*).

MEVIO – (*fissandola*) Sei molto graziosa, così.

NICCHI – Buona per un'insegna dell'acqua di chinina... che bazza!

FLORA – (*sempre diretta a Mevio*) Non scherzi, in questo momento.

MEVIO – (*un po' irritato*) Con che diritto prendi questi tònì.

FLORA – (*cupa*) Col diritto che mi viene dalle sue offerte.

MEVIO – (*ridendo*) Non le hai accettate, dunque?

FLORA – (*supplice*) E se proprio la pregassi di non andarsene... se?...

MEVIO – *(interrompendo, con un sorriso)* Lacrime di coccodrillo. Dovevi mostrarti prima meno caparbia.

(Flora gli fissa gli occhi negli occhi con espressione selvaggia, poi fugge rapida traversando il salone e dileguando dal fondo).

NICCHI – Ouf! la tromba marina è passata.

MEVIO – Che pazzarella! prende tutto sul serio.

Precoce, però...

NICCHI – Se suo padre sapesse, pane e acqua per un mese. Che bazza!

MEVIO – Non parlarne. Aveva proprio la febbre.

NICCHI – Altro che! il delirio di gelosia, a dirittura...

Pensare, che si può vivere così bene, senza rompersi le tasche a vicenda.

(Flora irrompe di nuovo dalla porta a vetri. È ansante, in preda a intensa emozione).

La voce di FIORENZO – (*dal di fuori*) Ma dove corre quella ragazza! (*chiamando*) Giovanni!

NICCHI – (*con rassegnazione comica, alzando le braccia al cielo*) Il ciclone che ritorna.

FLORA – (*a Mevio, fremendo tutta, con voce strozzata*) Dunque, partirà, sì o no?

MEVIO – (*perdendo la pazienza*) Basta, Flora. Faccio i miei comodi.

(*Flora con gesto fulmineo stende verso Mevio la destra armata di un pugnaleto*).

SCENA VI.

(*Ma dal fondo è entrato frettolosamente Fiorenzo seguito da Giovanni. Fiorenzo con rapida mossa afferra la mano di Flora e la disarmo. Flora, tutta ansante, si ritrae, abbandonandosi con le spalle contro il fondo della veranda. Un*

tragico silenzio grava per qualche minuto sugli astanti).

GIOVANNI – *(avanzando minaccioso contro Flora)*

Ah! questo, poi!..

MEVIO – *(a Giovanni)* Lasciala in pace. Non è niente.

FIORENZO – Spiegaci, Mevio. La cosa è grave.

Poteva succedere una disgrazia. Se non l'avessimo vista correre come una pazza, un istante di più...

MEVIO – Ma che! minacciava solamente. Una bambinata.

GIOVANNI – Ma perchè, perchè? Eccellenza, mi perdoni: ho diritto di sapere, per punirla come si merita.

MEVIO – Sciocchezze, ti dico. Voleva fammi paura... uno scherzo, un semplice scherzo!

GIOVANNI – (*turbatissimo*) Uno scherzo? con quell'aria lì?? (*afferrando un braccio di Flora e scuotendola*) Ma parla! parla, dunque.

MEVIO – (*sempre con tono leggiadro*) Non farle male, non lo merita. È una testolina bizzarra; bisogna scusarla. È ancora bimba e ha creduto ch'io la trattassi come una donna. Abbiamo scherzato, tutti e due.

NICCHI – (*dando una gomitata a Giovanni*) Che ti dicevo stamani?

FLORA – (*fissando Mevio, con frasi interrotte dai singhiozzi*). Non credere, babbo. Lui solo ha scherzato: io no! Mi ha parlato come si parla a una donna, mille volte. Mille volte mi ha chiesto... mi ha proposto.. e io negavo, negavo sempre. Ma intanto mi sentivo dentro che... gli volevo bene, ogni giorno più. Cercavo di ridere, ma dovevo ficcarmi le unghie nella carne per

non gridargli il mio amore... Dicevo di no, e il cuore diceva di sì... Ma lui non se n'accorgeva e continuava... lo scherzo! (*con una risata nervosa, che finisce in un singulto*) Non dovrebbeb'essere permesso di divertirsi a questo modo, e poi piantar lì una povera creatura... per fuggir via con un'altra.

FIRENZO – Con un'altra?!

MEVIO – (*simulando un sorriso*) Sciocchissima!

GIOVANNI – (*pone la mano sulla bocca di Flora, traendosela fra le braccia*) Vostra Eccellenza sorride? ah! questo, no! questo, no. Poteva far di me tutto quel che voleva, ma della mia figliuola, no, mai! (*Ergendo la fronte s'avvia sorreggendo i passi di Flora*) Ora basta, Flora. Andiamo. Andiamo a guadagnarci fuori di qui un pane onesto... Dio esiste! (*Passando davanti a Fiorenzo, questi s'inchina quasi inconsapevol-*

mente. Ma Giovanni non lo vede ed esce con Flora).

NICCHI – Sembrava d'essere al Rigoletto. Che bazza!

FIRENZO – Via tu! *(Nicchi sgaiattola fuori dal tendone e scompare attraversando la sala con buffi sgambetti).*

SCENA VII.

(Anche Mevio, lento, s'avvia con aria leggermente ironica. Ma Fiorenzo lo trattiene).

FIRENZO – Dove vai?.. resta.

MEVIO – *(stringendosi nelle spalle)* Come credi.
(S'appoggia al tavolo da lavoro).

FIRENZO – Non avevi proprio nulla da dirmi?
Non sentivi il bisogno di pronunciare una sola

parola, che mi tolga da questa atroce incertezza?

MEVIO – Quale incertezza?

FIORENZO – L'incertezza sopra di te, sull'anima tua.

MEVIO – Non vorrai mica beneficarmi di una lunga predica?

FIORENZO – E quand'anche..? Mevio, un padre non potrebbe amarti come ora io t'amo. Sono più giovane, ma son più forte, e fin da ragazzi ero io che ti guidavo e ti reggevo nelle nostre escursioni. Eri capriccioso, ma buono. E mi tendevi la mano con tanta fiducia! (*afferrandogli le mani*) che importa, se la vita ci ha separati gettandoci da opposte parti? Abbi fiducia, anche adesso. Non ti chiudere in un mutismo orgoglioso per tema di sembrare debole ai miei occhi. Lasciami penetrare nel tuo pensiero.... È

stata una leggerezza, vero? Forse, l'intenzione di sedurre, proprio, non c'era... È così graziosa, quella piccola Flora... chi potrebbe meditare di rovinare una bimba di quell'età?

MEVIO – Quattro discorsi, fatti per ingannare la noia...

FIRENZO – (*lasciandogli le mani*) Però tu, così esperto in materia di donne, non dovevi ignorare i pericoli dell'età... una fanciulla piena di temperamento, che si sveglia ora alla vita... un uomo raffinato, e per di più il suo padrone... che le parla... la terribile suggestione, la facilità con la quale un'adolescente vi può cadere... Non sapevi ciò? non sai, che un vecchio audace, uno qualunque può agevolmente lacerare e gittare sfiorita nel fango la più bella promessa di primavera? Non avviene ciò tutti i giorni?

MEVIO – (*sorridendo*) Pazienza.

FIRENZO – Pazienza?!

MEVIO – Non mi fare il moralista... Se non è uno, è un altro... quando c'è della stoffa.

FIRENZO – Oh! sei tu, che parli così? Ma non sai, non vedi, che qualunque obbrobrio vien così giustificato, perchè ogni fanciulla, che sia piena di vita, anelante e desiosa verso l'ignoto, è stoffa per...

MEVIO – Per l'amore. E con questo? Tanto meglio!

FIRENZO – Forse che tu offrivi, a Flora, l'amore?

MEVIO – L'amore, il piacere... distinzioni inutili. Te la pigli calda per poco. Dopo tutto, Flora è quasi una domestica.

FIRENZO – No, non dirlo. È la figliuola del nostro vecchio, del nostro fedele Giovanni. E poi... anche se fosse l'ultima delle serve...

MEVIO – Non sarebbe la prima... che fa il salto del mulino!

FIorenZO – E sei Mevio! l'uomo che m'era più caro... E mentre volevi farti, di Flora, la ganza di pochi giorni, il divertimento di poche ore... forse già stendevi la mano a un altro frutto acerbo, già dileggiavi in un'altra l'inno alla vita... forse già la trascinavi con te.. che voleva dire dianzi, la Flora, parlando di una tua fuga con un'altra... Con chi, Mevio? No! non è possibile. Dimmi che non l'hai pensato, questo. Dimmi che, al desiderio innocente, tu non hai offerto il piacere sporco... che, a una giovanetta innamorata dell'amore tu non hai suggerito la vita delle tue prostitute... Ah! dimmi, dimmi, Mevio, che, se non Flora, almeno Alba, tu l'ami!

MEVIO – Senti, Fiorenzo: terminiamo questa discussione, che per me offre un interesse molto

mediocre. Ognuno ha la propria visione del mondo, e non può pretendere d'imporla a chi se n'è foggata una diametralmente opposta. Tu vieni dalle trincee ed io dai salotti delle dame; tu senti la vita come ardore, e t'ammiro: ma io la sento come aristocrazia e raffinatezza, e il sentimento mi pare grottesco. Di una donna tu cerchi il cuore, io guardo l'estetica.

FIRENZO – La sensualità, vuoi dire.

MEVIO – L'arte è sensibilità. E, quanto ad Alba, poi che ciò ti sta a cuore, io credo che ne potrebbe venir fuori un capolavoro d'arte, e perciò m'interessa. In tal modo, e in tal modo solamente, io potrei anche amarla e averne giovamento. La mia vita si arricchirebbe di un capolavoro, che sarebbe in parte opera mia.

FIRENZO – Una fanciulla non è un pezzo di creta su cui sperimentare i propri criteri d'arte. Non

te lo posso permettere. Non te lo permetto. Su Alba, veglio io.

MEVIO – Oh oh! non sapevo che tu ne fossi innamorato! Potevi ben lasciarvi sopra il cartellino: posto riservato... al cadetto; oppure: chiuso per chiamata sotto le armi.

FIRENZO – Conserva la tua ironia per i tuoi pari. Qui, è fuor di luogo.

MEVIO – Ho sempre adoperato quest'arma con i miei rivali in amore.

FIRENZO – Io, tuo rivale? Fratello!! Quand'ho visto che Alba ti sorrideva e tu a lei sorridevi, mi son detto: dimentica che le hai sempre voluto bene; dimentica che hai portato con te, prima di partire, il tepore d'una lacrima caduta sulla tua mano allor che strinse la sua, bastante ad allietare le tue sofferenze, a illuminare i tuoi sogni, a rafforzare la tua tenacia nella lunga prova; di-

mentica che hai varcato di nuovo questa soglia come si varca la soglia della felicità, attendendo con trepida ansia, con struggimento gioioso, dal primo sguardo della donna che amavi, il cenno del tuo intiero avvenire, aspettando di leggere in quello sguardo il senso di tutta la tua esistenza, il segno che ti dicesse di vivere e che la vita è degna d'essar vissuta. E mi son detto: ricorda solamente che, durante la tua lontananza, Mevio, tuo fratello, che ami come un figlio, ha acquistato i diritti da te perduti; e che non t'è più permesso, ora parlare; ti è sol permesso di sacrificarti in silenzio (*con un grido*). E per chi? (*Breve pausa. Mevio, dapprima sorpreso, ha atteggiato il volto a un'espressione di raccoglimento perplesso. Fiorenzo ripiglia con impeto crescente*). Pazzo! io, io pazzo! Pazzo, quando nel fango sanguinoso lottavo

per liberare l'umanità dai più bassi istinti, per epurare il mondo dall'avidità egoista e dalla violenza bestiale. Pazzo, quando m'illudevo che l'eco dell'immane conflitto giungesse anche all'orecchio dei lontani e li scuotesse e li preparasse a rinnovarsi. Pazzo, quando speravo che poi, dopo l'orrore e lo spasimo, la storia si sarebbe risollevata, rabbrivendo al ricordo dell'antica miseria morale, per respirare ampiamente l'aere nuovo, per vivere e sentir vivere l'anima liberatrice e liberata! (*con un riso doloroso*). Ma che! dopo, come prima, giù nella ruota. Gli uomini sono ancora gli stessi, intenti a rubare il denaro, l'onore, la felicità l'uno dell'altro; e ridono, ridono sempre, servendosi pei lor frivoli giuochi delle creature come degli oggetti... Le lor gravi occupazioni? eccole ! Ah, basta! (*febbrilmente le mani di Fiorenzo affer-*

rano e frantumano i disegni e i delicati ordigni che ingombrano lo studiolo. Poi, preso dalla reazione, egli s'abbatte di schianto a sedere sul piccolo divano lì accanto, con la fronte posata sull'orlo del tavolino e le braccia abbandonate). Basta! abbiamo sofferto a bastanza! (Mevio, uscendo dalla sua contemplazione, guarda lungamente il fratello, quindi, senza parlare, solleva il tendone, attraversa a capo basso la sala immersa nell'ombra e s'avvia verso il fondo).

SCENA VIII.

(Dall'ultima porta a destra del salone rientra Alba, misteriosa e titubante, a piccoli passi, e, scorgendo Mevio, sosta, mentre un raggio di

luna filtrando tra le vetrate del fondo le si posa sui capelli).

ALBA – Oh, Mevio! cercavo proprio di lei.

MEVIO – (*sommesso*). Anch'io la cercavo, Alba.

ALBA – Volevo dirle... che temo, di quella casa, non se ne faccia proprio niente. Lei vuol rapirmi in ferrovia, e io voglio essere rapita a cavallo...

MEVIO – Ed io volevo dirle la stessa cosa, Alba. I cavalli, ora, dormono.

ALBA – Cattivo... e insolente...

MEVIO – Alba, guardi quella tenda (*addita il tendone*).

ALBA – La vedo!

MEVIO – (*spingendo dolcemente la fanciulla verso la veranda*) Bene. La sollevi, entri! e non parliamone più.

SCENA IX.

(Alba, incuriosita e turbata, discosta la cortina. Mevio che l'ha seguita con lo sguardo, alza le spalle ed esce dalla prima porta a destra. Alba vede Fiorenzo, accorre e, pietosa gli solleva la testa, lo abbraccia; il loro pianto si confonde; si comprendono senza parlare).

FIORENZO – *(dolce e sommesso)* C'è una luce
che brilla fra le tue lacrime... Così t'ho sognata,
tante volte, nella vigilia d'arme.

ALBA – *(con voce tremula, ma ormai senza pianto)* No, non è più sogno, Fiorenzo.

FIORENZO – Volevo staccarmi da te; andar lontano lontano.

ALBA – Anch'io volevo andare lontano *(sorridente)*. Per fortuna i signori cavalli dormono...

FIORENZO – Alba, fanciulla cara! col tuo balbettio
d'innocente, puro come la notte, tu mi salvi...
Alba, io t'amerò sempre, fin che vivrò... Non ri-
spondere... non parlare. Vieni (*la solleva e,
passandole il braccio intorno alle spalle,
s'accosta alla vetrata aprendo i cortinaggi*).
Guarda la tua sorella, che irraggia il mondo fa-
sciandolo nella sua pace serena. Notte arcana,
grandezza di Dio! Palpita, come il tuo cuore.
Ha lo stesso tuo ritmo, il tuo medesimo fascino,
Alba, io t'amo, perchè amo in te la bellezza del-
le cose, la bontà delle creature. Non risponde-
re... non parlare...

SCENA X.

(*La duchessa Eba è apparsa dalla prima porta
di destra*).

EBA – Nessuno! Ma dove si sono nascosti, tutti quanti! (*chiamando*). Imperia! Alba! (*La voce d'Imperia risponde dal parco, la voce di Alba dalla veranda. Subito dopo le due fanciulle accorrono. Dietro, appaiono Saverio e Fiorenzo, fermandosi l'uno sulla porta del parco, l'altro sotto il tendone. La duchessa li guarda ad uno ad uno, leggendo la felicità nel loro volto*).

EBA – Ebbene, figliuole: a nanna!

IMPERIA – Sì, mamma (*si china a baciarle la mano. Anche Alba fa lo stesso. Eba le stringe tutt'e due in un solo amplesso. Esse fuggono verso la seconda porta a destra*).

FIORENZA – (*avanzando*) Vattene a riposare anche tu, mamma. Buona notte. (*La bacia e raggiunge Saverio, che fa un profondo inchino alla*

duchessa. Questa risponde con un gesto familiare. I due uomini si perdonano nel parco).

(La duchessa rimane sola ed assorta. Il vecchio orologio sulla console suona dieci ore. La duchessa si riscuote, va lentamente al piano, solleva il coperchio della tastiera, siede. Pianissimo, dolcemente, le sue dita suscitano il motivo di un antico canto d'amore. Ma ella subito sosta, si passa le palme sul volto, sospira. Ri-chiude la tastiera e rovescia quel volto, immersa nel sogno).

FINE